

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 35

Milano, 30 agosto 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

· BITTER CAMPARI ·

# "CAMPARI,"

· CORDIAL CAMPARI ·

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



## Il Trinomio dell'igiene in famiglia:

### ARPA

Magnifico aperitivo rinfrescante  
analcolico.

### ARQUEBUSE

Prodigioso alcoolato aromatico  
dal canto est.

### HERMITE

Liquore digestivo finalissimo  
per dessert.

#### Prodotti salutari

preparati dai **R.R. FRATELLI MARISTI**  
nella Distilleria di S. Giuseppe di Carmagnola

Fondaco modello di assaggio dei Prodotti Salutari  
dei **R.R. Fratelli Maristi**

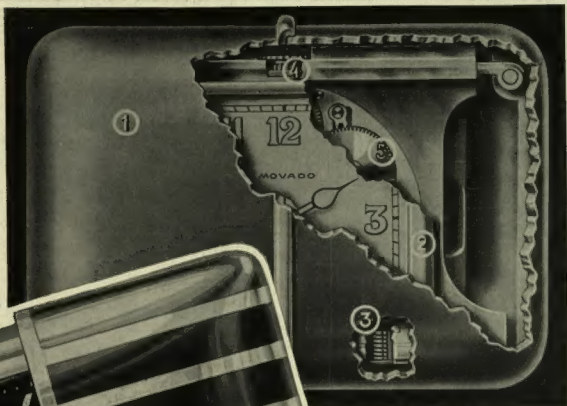
**ROMA - Piazza del Parlamento**



1. Involucro esterno
2. Cassa interna
3. Ammortizzatori
4. Carica automatica
5. Movimento



# SOLIDITÀ



*ed*  
*Eleganza*  
riuniti in questo meraviglioso capo-  
lavoro dell'orologeria



Mentre la maggior parte degli orologi sono stati concepiti e considerati come un ornamento, l'Ermeto realizza gli ultimissimi progressi raggiunti nel campo delle ricerche scientifiche per il perfezionamento dell'orologio. L'impiego di mano d'opera scelta e la più scrupolosa selezione del miglior materiale garantiscono l'offerta di soli orologi perfetti.

La qualità del materiale impiegato e la semplicità di costruzione, che elimina cerniere e molle di chiusura conferiscono all'Ermeto resistenza eccezionale e lunga durata.

## *ermeto*

MOVADO

### OROLOGERIA

# EBERHARD

MILANO

Via Dante, 2



## Ecco la vostra bibita estiva

Combattete l'arsura estiva concedendovi il refrigerio di un buon bicchiere di Cedrata Tassoni. Proverete subito un senso di ristoro e una nuova forza circolerà nelle vostre vene. La Cedrata Tassoni è la bibita del mondo elegante perché è salutare, è buona e disseta, come nessun'altra bibita.



**CEDRATA TASSONI**  
è buona e fa bene

Ditta Cedrat Tassoni-Salo



# ACHILLE BANFI

MILANO

QUESTO È IL SAPONE  
che dovete usare



DIFFIDA: I nomi Boro Talco e Boro Talcum sono depositati. I contraffattori saranno perseguiti a termini di legge.



## Dopo raso la barba

provato ad applicare un po' di BORO-TALCO ROBERTS. Deliziosamente profumato e nello stesso tempo assorbente ed antisettico, esso previene le eruzioni e i rossori e calma l'irritazione prodotta dal rasoio. Produce un grato senso di benessere e lascia la pelle rinfrescata, asciutta e liscia.

La Polvere ideale dopo il bagno;

SIGNORI RICORDATE. — Il Boro Talco è utilissima nelle sale da biliardo, specialmente in tempo di umidità, acreo o di gran caldo.

In vendita ovunque.

Barattoli L. 3 - Buste L. 1.

**Roberts**  
BORO TALCUM

Il Boro Talco  
unico ed originale  
nella pratica  
nuova Scatola



Farmacia Inglese H. Roberts & C., Firenze

Dal

**SACHET EUGÈNE**

dipende la salvezza dei vostri capelli. Vigilate, Signora, affinché il vostro parrucchiere usi solamente questo piccolo 'sachet' quando vi farà una

**ONDULAZIONE PERMANENTE**  
**EUGÈNE**

# LA "OLIVETTI M. 40"

Se la Ditta OLIVETTI, che nel campo delle macchine per scrivere tiene da 10 anni il primato in Italia ed un'onorevole posizione sugli altri mercati, è venuta fuori nel 1931 con una nuova macchina, è segno che aveva qualcosa da offrire per appagare le più severe e meditate esigenze del pubblico.

La *Olivetti* M. 40

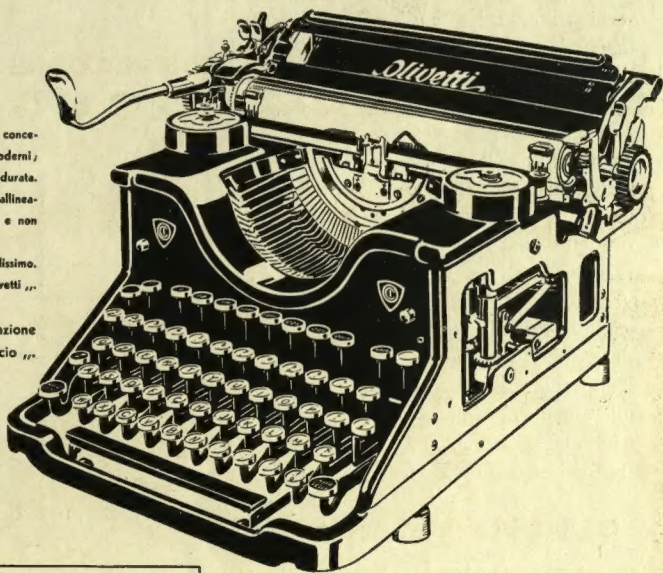
L'Olivetti M. 40 è una macchina concepita con criteri integralmente moderni, è la macchina di precisione e di durata. Velocità, nitidezza, silenziosità, allineamento impeccabile: vi dà tutto e non conosce fatiche.

Il suo "tocco", è vellutato ed agilissimo.

E' robusta come tutte le "Olivetti".

I tecnici l'hanno già definita:

"la macchina per l'organizzazione scientifica del lavoro d'ufficio".



## UNA COSA DA FARE OGGI

Chiedere i nostri prezzi e condizioni.

La nostra organizzazione di vendita è al vostro servizio con le sue 11 Filiali e 117 Agenzie in Italia e all'Estero.

STACCA IL TALLONCINO

ING. C. OLIVETTI & C., IVREA

ING. C. OLIVETTI & C.  
Prima Fabbrica Italiana Macchine per Scrivere

IVREA

Senza impegno da parte mia:

Inviatemi catalogo illustrato e listino di prezzi ☐

Informatemi sulle Vof. condizioni di vendita a rate ☐

Desidero avere in prova una "OLIVETTI M. 40" ☐

Nome e Cognome .....

Indirizzo .....

(Segnate con una crocetta il quadratino corrispondente alla Rqa che V'interessa)

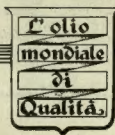
# Fidarsi è bene ma ...

dovete proteggervi, assicurandovi, ogni volta che acquistate il Mobiloil, che il recipiente sia provvisto della capsula di sicurezza sotto il tappo a vite; che questa capsula, portante impresso a rilievo il marchio "Gargoyle Mobiloil" sia intatta; che la latta non rechi tracce sospette di manomissione del contenuto.

Il sigillo applicato negli stabilimenti della Casa ai recipienti di Mobiloil protegge il buon nome del prodotto nonché la reputazione degli onesti rivenditori di Mobiloil; garantisce a voi la qualità del Mobiloil genuino — l'olio che resiste meravigliosamente al calore, alla carbonizzazione, all'ossidazione — e dura di più.



# Mobiloil



VACUUM OIL

COMPANY, S.A.I.



# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 35

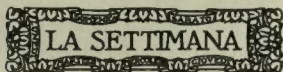
30 agosto 1931 - Anno IX

*Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali*



LA VISITA ALLA CAPITALE DI MILLEQUATTROCENTO GIOVANI FASCISTI ALTOATESINI: LA SFILATA DAVANTI AL DUCE - 30 agosto.

(Fotografia Armando Bressi)



COME UNA FIABA

Sei di Pusteria, agosto. - Di anno in anno gli italiani salgono sempre più numerosi verso la cerchia delle Dolomiti, e ne ripartono, dopo la sosta di una settimana o di un mese, con un commosso desiderio di ritorno. Un incanto; ma donde nasce? Non soltanto dalla maestà dei monti, dalla bellezza delle valli, dalla accogliente ospitalità alberghiera; l'aria è bella, pittoresca, cordiale da un capo all'altro; vi deve essere, qui, un elemento nuovo e proprio, che i più avvertono anche se non pensano a definirlo. Io direi che questo elemento nuovo è il senso del fiabesco; almeno, in nessun altro luogo, come in questa regione, ho sentito di vivere dentro a una fiaba.

Intanto, i monti, questi monti, danno al paesaggio una fantastica irrealtà. La valle sale senza fretta, riversando sulla strada e sul torrente che ne rigano il fondo ombre di larici e di abeti, splendori di prati. Dietro spalti selvosi emergono, nude, le moli dolomitiche; spezzate in bastioni e terrazze, erte di torrioni e di guglie, distendono dinanzi al viandante uno scenario di saga.

Mai uguali, le Dolomiti, di giorno in giorno, di ora in ora, negli innumerevoli giochi della luce. Qui prossima, una valle solitaria e fonda, la Val Fiscalina, offre una platea di rada boscaglia per assistere allo spettacolo di quei giuochi sull'alto panorama teso in semicerchio. Le aeree rupi, poco prima percorse da una pioggia furente, ebbero lacerata la veste fatata di distanza, e son lì tutto scoperte, in un cupo, pesantissimo orgoglio; poi tra il rapido fumare dei vapori, mentre il vento basso suscita una fremente orchestra wagneriana, velano e svelano groppe violacee, spigoli duri di metallico luccichio; a traverso una tenera chiarezza di cielo si trasfigurano in una cinerea levità spettacolare; al tramonto fiammeggiante, come se un fuoco attizzato le arroventasse dal di dentro; e se invece il sole si cela tra le nubi, almeno un raggio ne rubano, a far palpitarne una guglia, un diamante favoloso e rutilante fra nubi di tempesta; nella notte, nere, enigmatiche, si fanno diademi di stelle, e così incoronate aspettano l'ora divina, il roseo palpitar dell'aurora.

Né vale il riflettere che queste rocce immani sono, infine, ossa, squallide ossa della nostra povera terra, ammonitrici di morte; anzi, il significato preciso accresce il mistero antico quanto il pensiero umano, avvincente al tempo di quei presocratici che parlavano della terra come di un immenso animale, e pur oggi, mentre gli "elementi" sono dominati negli spazi e manipolati nei laboratori.

La vita degli uomini si accorda perfettamente al fiabesco della natura. Queste nitide case col tetto sugli occhi, e le verande, le finestre tutte fiorite, i campanili aguzzi — implorante penetrazione del cielo —, i fienili e le stalle, immense archi sospese sulla pendice, tutto esprime una fantasia nello stesso tempo grave e graziosa, ingenua e umoristica.

Certo, tali aspetti sono chiari meglio che nelle cittadine, come Bressanone e Brunico, o negli splendidi centri di turismo, come Cortina, Dobbiaco, Ortisei, nei borghi delle più remote valli. Qui, quasi alla testa di Val Pusteria, da una parte della strada è l'albergo, dall'altra, il municipio, e, in sovrapposte terrazze, la scuola, una caserma, la chiesa; tutto il giro della vita in uno sguardo solo: il riavvicinamento ha una sintesi da apologo, e si chiama un sorriso burlesco e pensoso. La chiesa — come quasi

tutto, quasi — sta in mezzo a un cimitero fiorito, luccicante di croci, non triste; la gente lo attraversa quando va, alle funzioni, senza interrompere il chiacchiere discreto. Cimitero domestico, morte che non è un del tutto andar via.

Tra la gente, linda e pacata, passano figure di barbuti maghi, di fate vetuste, di gnomi ridarelli; molte fisionomie sembrano approfondite con la sgorbia e colorite con allegria semplicità: modelli per la scultura paesana di Val Gardena. Ma dalla fiaba pura di Andersen e dei Grimm escono i ragazzi. Tanti. Ne incontrate dei grappoli su ogni porta e delle processioni su tutti i sentieri, in fondo ai boschi, sui chiari ponticelli; biondissimi e paffuti, occhi di pervinca, brevi bocche socchiuse, vestitini da ometti e dominie coi colori crudi dei fiori di prato. Mai scontrati; anche i più piccini vi salutano in un italiano chiaro e rotondo; soltanto il loro dialetto è tedesco. La gran faccenda per questi ragazzi è stata, nell'agosto, la raccolta dei mirtili. Le piccole mani sono aiutate da un anrese ingegnoso, una specie di vuotazza che ha sul bordo un pettine; il pettine striglia le piante fitte e le bacche cadono prima in quella vuotazza, poi nel secchio che un altro ragazzo porta e cerca di alleggerire recando alla bocca manciate di quei chicchi aguzzi. Sapete che vi sono mirtili bruni e altri vermigli; così ora, per molte miglia all'intorno, i ragazzi hanno fatte e mani impietrate di nero o di sanguigno, con una grande prevalenza di "bevituri d'inchostro".

L'acqua pura cancella i segni del gustoso e provvido lavoro (con la raccolta si farà conserva per l'inverno), e gli omini, le donne tornano a prendere la nitida griglia di illustrazioni di un Rackham o di un Carnevali. Lì ho visti così tersi, per la Madonna di mezzo agosto, intorno all'altare ove si ammuclchiavano i fiori che essi avevano portato a benedire; castelli, velano, involti di grandi fazzoletti, tutto un occhieggiare di dalia, di gerani, di fucsie, di begonie, colori vivi e lucidi. Lucevano anche i sereni occhi, seguivano i gesti del sacerdote, l'intima e fuma il turibolo, s'inchina pallidamente l'aspergesse — e poi ricercavano nella screziata folla i fiori del proprio orto; quelli che sarebbero rimasti nella casa per un anno intero, a diffonder la benedizione, a proteggere dai mali e dalle tempeste, sotto lo sguardo del grande Crocifisso, fermo lì fuori, dinanzi alle finestre, nel suo aereo tabernacolo.

Un bambino mi ha guidato, con cenni e parole sommesse, a visitare le volpi argentate. La sua aria di mistero suscitava l'idea di una caccia a traverso la fruscante foresta. Non trovammo le volpi nel fondo di un petroso covo, ma dentro un recinto di legno e di reti, in mezzo a un prato immenso, sotto un oceano di cielo.

Allora del pasto le prigioniere son tutte fuori delle casette; non sembra che abbiano più una stretta parentela con le bestiole di Esopo; e che a cosa ha servito la loro furberia? In quella gran luce vivono altre favole, molto più complicate. Sogliono, in piccolo, certi cani — i colley — e hanno la leggera scioltezza del gatto; vestono il manto estivo, nero spruzzato di bianco, muovono lentamente le grandi code dal fuoco candido. L'uomo chiama le bestiole, gettando una rossa carota: "Herta! Herta! Hermann!". Accorrono, a lanci silenziosi, addentando, e restano immobili, chiuse in una linea di idoli egizi; sono quelle di allora.

"Il primo anno, molto male; — spiega l'uomo, alto, ispido, con occhi infantili — Herta ha avuto cinque figli, ma troppo giovane madre, dodici mesi solamente, e li ha mangiati." (Errori di gioventù: una madre non pratica, incerta se accarezzare o denigrare la sua prole.) "Quest'anno, tutto bene."

Vuol dire che la prole, felicemente adulta, si lascerà spellare dall'allevatore, e la pelliccia scenderà a un paese del piano.

Anche i discorsi, qui, prendono spesso un'andatura fantasmatica.

Di sera, dinanzi alla porta dell'albergo, nell'aria diacchia; focherelli di pipe e di sigarette. Un uomo largo, con occhi vivi vivi nella faccia corta, racconta.

Andavamo alla caccia dei camosci. Molto ab. Le nevi intorno alla capanna, ogni volta più alta. E ogni volta io portavo... come si dice? Un tubo, un pezzo di tubo da aggiungere a quello del camino, per riconoscere dove era la capanna; sempre più lungo, no? Ma una sera arrivammo, e il tubo non si vede più, nulla si vede più; tutto sotto. Dove è la capanna? chi mi può dire proprio dove? Allora dice il vecchio: "Io la trovo". E incomincia a scavarne scalini dove lui si insegue. Diciotto scalini; tal'eco la porta. Entriamo, accendiamo la stufa; avevamo lì quattro materassi, non ho mai dormito tanto bene come sotto quei metri di neve.

Stendhal ha osservato che la conversazione è "le commerce armé de deux vanités".

— Dormire sotto la neve è già qualche cosa, — dice il brigadiere di Fianza, un siciliano sbalzato dalla Camera d'Oro al confine alpino. — Ma sopra, figli miei! Si stende il telo incrociato, ci si infila nel sacco a pelo, mantellina sulla testa, e giù; uno solo rimane seduto, e veglia. Una volta cambiò vento durante la notte, la neve si fece molle, anche il calore dei nostri corpi l'aiutava, e così la mattina, il plotone, quando si svegliò, si vide calato in un pozzo e non si capiva niente. Questo, figli miei, bisogna provare: sulla neve, e non sotto!

Gli occhi vivi di quello dal viso cotto si accendono anche più; una mano si posa sul braccio del brigadiere, incurante dei galloni.

— Sono stato in Russia; — dice la voce concitata — trincea scoperta, e trenta gradi sotto zero.

Così nella lenta serenità si affaccia improvvisi il tragico volto della guerra. Ma la storia di ieri qui ha già un suono di leggenda.

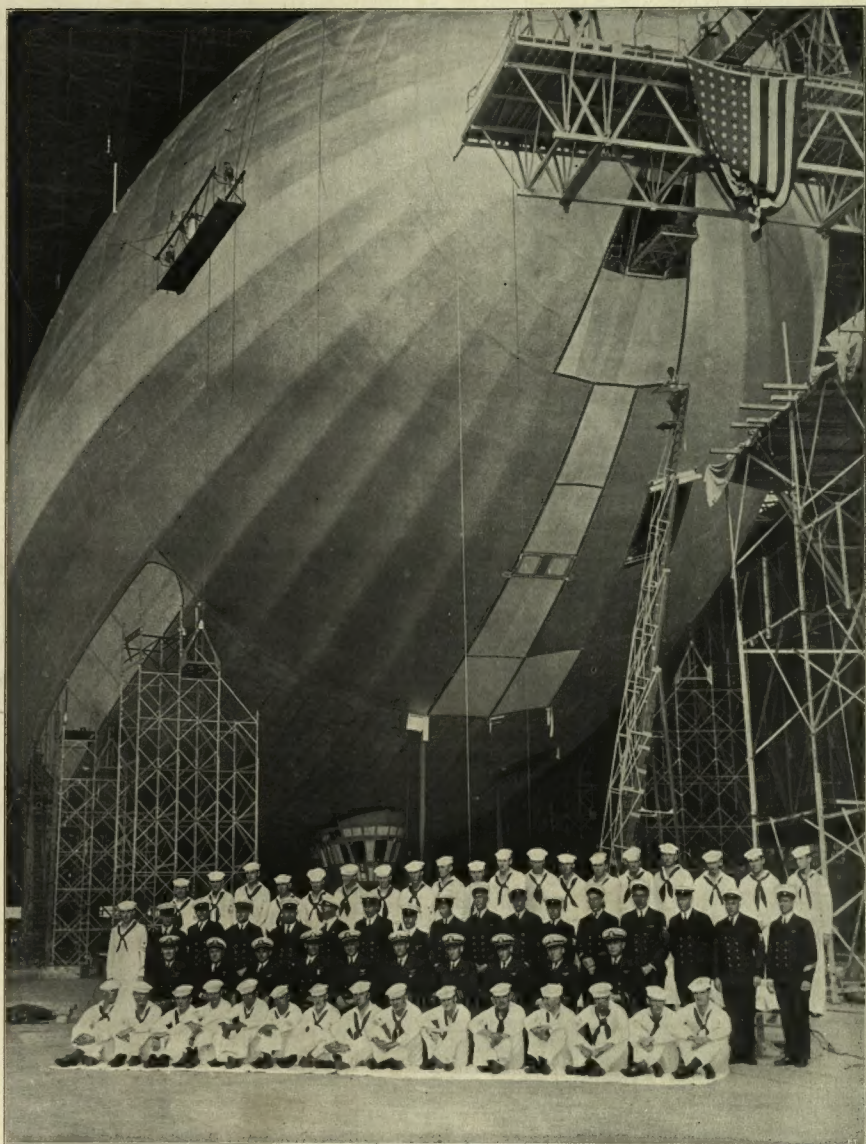
Ecco, tutt'intorno, le cime che presero il nome d'allora in cui il sole le tocca — Cima Undici, Cima Dodici, Cima Tredici —, e tante volte furono ricordate nei Bollettini; in mezzo, la Croda Rossa, più là i Tre Scarpieri. Si intravedono ancora le baracche, sulle vette.

C'è un forte austriaco, lì sotto, rovinato; e un altro, sull'opposto versante — il Forte di Mezzo —, grande, con lo schianto dei nostri proiettili calati proprio sulle finestre dei cannoni. Di là dal torrente, un cimitero di guerra, tetra fra gli abeti, tutto popolato di soldati austriaci. A mezzo monte, in una conca coperta da antichi alberi, che restava fuori dal tiro dei nostri, ancora si trova una chiesetta fatta di tronchi e di tavole; in quell'umida ombra si celebrava la Messa dei soldati. Le pareti, la porta, conservano firme e scritte sbiadite; ne ricordo una, tracciata nitidamente sul piano dell'altare quando la guerra volgeva alla fine: "Herr bleib bei uns, denn es will Abend werden" — Signore, resta presso di noi, perché fa sera.

Squalida era della vecchia Monarchia, perpetua aurora d'Italia! Ho visto partire anche da questo borgo i Giovani Fascisti che andavano cantando verso l'adunata di Roma. Dai gioghi ove l'alpino piantò, tra la neve e il sangue, la bandiera, corrono le acque verso i nostri fiumi. E con le acque vanno gli uomini: incanto, anche questo, di leggenda e di fiaba.

Scaramuccia.

## IL PIÙ GRANDE DIRIGIBILE DEL MONDO



Il nuovo gigantesco dirigibile americano *Akron*, conosciuto sotto il nome di "Fortezza volante", è stato battezzato negli scorsi giorni ad Akron nell'Ohio, madrina la signora Hoover. La sua cubatura, oltre due milioni di metri cubi, è quasi doppia di quella del *Graf Zeppelin*, anche se la sua lunghezza — 233 metri — è di poco superiore. Nell'involucro si trova una specie di hangar che contiene 5 apparecchi da caccia i quali possono essere lanciati all'avvicinarsi del nemico. Fornito di 8 motori della potenza di 4480 HP, l'*Akron* può raggiungere l'altezza di 800 metri in pochi minuti, alla velocità di 150 km. all'ora: il suo raggio d'azione è di circa 18 mila km. Il costo di questo dirigibile si calcola in un centinaio di milioni di lire italiane. (B. F. A.)

## I CAMPEGGI ESTIVI DELL'OPERA NAZIONALE BALILLA



Vita all'aperto sul Lago Maggiore: l'attendimento di Miazina.



Toiletta all'aria libera ed esercitazioni mattutine d'Avanguardisti.



La Messa al campo: parla il cappellano delle Centurie.

## IL DUCE TRA I CAPI-CENTURIA AVANGUARDISTI ALLA FARNESINA



Il rapporto di S. E. Ricci sull'andamento del campo.



Durante una fase delle manovre tattiche.

(L'esperto A. Biondi)

## L'UNIVERSITÀ PERUGINA PER GLI STRANIERI



Perugia. - Palazzo Antinori, sede dell'Università Italiana per Stranieri.

Letto, non confondere la "lingua gallenga", con la lingua gallica, o gallese, o gaelica. Questi tre furono idiomi del passato: la "lingua gallenga", è invece, come vuole un bizzarro opuscolo testé pubblicato da studenti mattacchioni in quel di Perugia, lo strambo e provvisorio idioma che si parla, al principio d'ogni estate, nel Palazzo cosiddetto Gallenga, fra le mura della città di Pietro Vannucci, nella Regia Università per gli Stranieri.

Sono ormai sei anni che, ai primissimi di luglio, dai grattacieli di Nuova York e dai castelli d'Ungheria, dai collages britannici e dalle Piramidi d'Egitto, approdano qui, a centinaia, gli studenti stranieri. Hanno attraversato le Alpi o il Mediterraneo; parecchi, anche l'Atlantico, o il Pacifico, o l'Oceano Indiano. E, discesi in un confortabile albergo, o semplicemente nella confortabilissima "Casa dello Studente", son

passati per l'arco praticato nel muro gigante che fu fondato dagli Etruschi, proseguito dai Romani, coronato dal nostro Rinascimento; e sono entrati, non in uno di quei freddi edifici, dall'aspetto di casermoni se non di sanatori, ove troppo spesso vengono alloggiati in molte città di questo mondo gli istituti scolastici, le accademie e le università: ma in un fastoso palazzo barocco, che apre loro le sue sale come a un ricevimento, o come a un festino, allettante e promettente, solenne o cordiale: quello storico palazzo settecentesco che, dicevamo, adesso molti chiamano, dal nome de' suoi penultimi proprietari, Gallenga, ma che fu fabbricato due secoli addietro su disegni di un architetto romano forse non ignaro del rococò francese, il Bianchi, da una delle più nobili, storiche e benemerite famiglie perugine, la famiglia dei marchesi Antinori.

Anche lo sciagurato italiano che, per ipotesi davvero grave, non conosca Perugia, di certo ha letto qualcosa di questo palazzo, nei primi capitoli delle *Memorie* di Carlo Goldoni, il quale vi fece capolino all'età di tredici anni. La casetta dove suo padre, medico degli Antinori, era stato alloggiato, "era congiunta al palazzo". Il ragazzo fu messo a scuola, naturalmente, dai Gesuiti; ma "mio padre, contento di me, procurò di compenarmi e di divertirmi nel tempo delle vacanze. Sapeva benissimo che io amava gli spettacoli; e poiché lì amava esso pure, messe insieme una compagnia di giovani. Gli fu data una sala del palazzo Antinori ove egli fece erigere un piccolo teatro, addestrò egli stesso gli attori, e noi vi recitammo delle commedie...."

Assicura la tradizione che proprio la sala centrale al primo piano nobile dell'edificio — forse un poco ampliata, e certo abbellita, quando i proprietari fecero trasformare il palazzo dal citato architetto Bianchi — fu quella dove il Goldoni fanciullo sostenne la parte della protagonista nella *Sorellina di Don Pilone* del Gigli; negli Stati del Papa,



Il Restore, avv. Astore Lupatelli.



La sala del teatrino dove recitò Goldoni tredicenne.

allora, non si permetteva alle donne di calcare la scena, ricorrendo ai giovinotti. Ma Carlo Goldoni recitò anche un prologo d'occasione, che cominciava: "*Benignissimo cielo, nei rai del vostro splendidissimo sole, eccoci quali farfalle, che spiegando le deboli ali dei nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo....*"; e avanti di questo tono. Tuttavia, aggiunge l'autore di *Mirandolina*, "fui molto applaudito": sì nel prologo, ché il gusto allora era quello (e lo seppe lui fatto uomo quel che gli ci volle, a far accettare dal pubblico un altro eloquio); e sì nella commedia, "poiché — spiega egli ancora modestamente — in un paese ove gli spettacoli sono rari, gli spettatori non son difficili a contentare".

Il rinnovato palazzo rimase degli Antinori fino a mezzo secolo fa; e precisamente al 1874, anno in cui lo acquistò, per farne sua dimora, il conte Romeo Gallenga, avo dell'onorevole Romeo Gallenga-Stuart, nostro colto e benemerito contemporaneo. Il quale ultimo, pochi anni addietro, lo cedette al Municipio di Perugia; per farne che? Qui sopravvenne una felice idea.

Incoraggiato dai primi successi, che a Perugia e altrove, stavano incontrando i "corsi



La Biblioteca.



Una delle Aule.

estivi, per studenti stranieri di passaggio in Italia, un ottimato perugino, l'avvocato Astorre Lupattelli, concepì il disegno di istituire nella sua città addirittura una Università *ad hoc*. L'idea, esposta a Benito Mussolini, fu lodata, approvata, caldeggiata dal Duce; il quale proprio in quell'anno 1925, pronunciando alle Camere un discorso sul Bilancio degli Esteri, aveva insistito sulla convenienza di "far conoscere l'Italia agli stranieri". Il ministro dell'Istruzione d'allora, Alessandro Casati, ne studiò l'attuazione. E quando l'anno dopo, 1926, il ministro Fedele ebbe sottoposto alla firma del Re il Decreto-Legge che dava vita al nuovo istituto (di cui il Lupattelli fu nominato Rettore), questo trovò la sua sede ideale nello stupendo palazzo, dove risiede tuttora.

I corsi furono inaugurati da una prolusione dello stesso ministro Fedele; e Benito Mussolini fu tra i primi a tenervi una lezione, poi rimasta famosa, *Roma antica sul mare*. Già dal primo anno, s'ebbero più di cento studenti; i quali negli anni successivi diventarono via via duecento, trecento, quattrocento; in questo 1931, hanno toccato i quattrocentocinquanta.

Abbiamo sott'occhio un elenco dell'anno in corso, in cui essi son divisi per nazionalità: più di quaranta paesi diversi! E cioè: Albania, Argentina, Australia, Brasile, Bulgaria, Canada, Cecoslovacchia, Cina, Colombia, Danimarca, Egitto, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Grecia, India, Indocina, Inghilterra, Irlanda, Jugoslavia, Liberia, Lituania, Lettonia, Lussemburgo, Malta, Mesopotamia, Olanda, Panama, Polonia, Portogallo, Portorico, Romania, Russia, Stati Uniti, Svezia, Turchia, Ungheria, Venezuela; oltre un gruppetto di Italiani (una trentina) residenti all'estero.

L'offerta che l'Università per gli Stra-

nieri lancia ogni anno a tutti i paesi è oltremodo lusinghiera. Con una modesta tassa d'iscrizione, e godendo di varie agevolazioni, stranieri d'ogni condizione, professione, sesso ed età, sono invitati a trascorrere qui la loro estate, per perfezionarsi nella lingua italiana, e apprendere sul conto dell'Italia antica e moderna tutto quello che vogliono.

Alcuni di essi, mediante un esame finale, si limitano a conseguire un attestato "di co-



Gli studenti in gita alle Pisciarelle del Clitunno (1 agosto 1931).

noscenza della lingua italiana». Altri, subendo un esame più rigoroso, concorrono al diploma di "abilitazione dell'insegnamento della lingua italiana all'estero". Ci sono poi i corsi, regolarmente tenuti da insegnanti di prim'ordine, di Letteratura, Storia Civile, e Storia dell'Arte in Italia. C'è un corso d'Etruscologia. Ci sono i corsi di Letterature comparate. E ci sono infine i corsi di alta cultura, enormemente frequentati, e che vertono sulle materie più diverse, ma tutte attinenti all'Italia, al suo spirito e alla sua storia.

La parola dei più insigni maestri della cultura italiana, o de' suoi più geniali divulgatori, ha risuonato in quest'aula, liece e doviziosa come saloni patrii d'altre età.

Vi si sono succeduti Guglielmo Marconi e Giovanni Gentile, Tommaso Tittoni e Luigi Federzoni, Alfredo Rocco e Pietro Fedele, Roberto Paribeni e Bartolomeo Nogara, Enrico Ferri e Francesco Ercole, Vittorio Rossi ed Emilio Bodrero, Luigi Rava e Giuseppe Antonio Borgese, il padre Gemelli o il padre Tacchi-Venturi, monsignor Fracassini e Giuseppe Prezolini, Francesco Coppola e F. T. Marinetti, Giuseppe Albini ed Ettore Lo Gatto, Gioacchino Volpe e il padre Cor-

dovani, Ramiro Ortiz e Arduino Colasanti, Carlo Formichi e Amedeo Giannini, Alfredo Baccelli e Innocenzo Cappa, Pericle Ducati e Jack La Bolina, Paolo Arcari e Romolo Caggese, I. B. Supino e Fausto M. Martini, Francesco Saporiti e Roberto Papini. Quest'anno Luigi Pietrobono v'ha tenuto venti lezioni su Dante, Guido Mazzoni un corso sulle origini della nostra Letteratura, e Silvio d'Amico sei lezioni sintetiche sulla Storia del Teatro Italiano, dal Medio Evo a oggi. Su tutti vigila, animatore e moderatore onnipotente, il Rettore Magnifico, Astorre Lupattelli, divenuto ormai uno dei pilastri della vita perugina

e, di riflesso, celebre in tutt'e cinque i continenti.

La popolazione studentesca è disinvolta e serena, ma intimamente seria. I corsi sono seguiti con un'attenzione, e spesso con una avidità, che potrebbero esser di modello a molte scolaresche indigene.

Pubblico eterogeneo, non solo per razze, ma per infiniti aspetti: anziani è giovanissimi, preti e studentesse, insegnanti e *globetrotters*, bei giovanotti in camicia bianca e monache. La cinese siede accanto all'egiziano, e il monsignore americano passa i suoi appunti alla giovanetta indiana. La "lingua gallega", l'abbiamo accennato in principio, non è se non un fenomeno transi-



torio: un gergo italo-internazionale che dura le prime settimane, quando la dama francese, alle proposte d'innocente flirt, replica: "Non insistete davanti a me", e l'australiano risponde all'occhialuta compagna russa che gli ha pestato un piede: "Non fa materia". Capire l'italiano, lo capiscono tutti: a parlarlo, la più parte ci arriva prestissimo.

E poi gli studenti hanno le gite in comune, per tutta l'Umbria: Assisi, Orvieto, Urbino, Gubbio, Spello, Spello, Todi, il Clitumno: diletto, istruzione, chiasosa fraternità. E poi hanno le recite: ogni estate, nella Sala Gondoniana, il nostro massimo commediografo è commemorato con la rappresentazione d'un suo lavoro; e quest'anno si son visti e sentiti, alle prese col suo candido stile, attori di tutt'i paesi, nientemeno che nella *Finta ammalata*: Pantalone era un americano, Rosaura una svizzera, Beatrice una fedecce, Lelio un portoghese, il dottor Anselmo un francese, Colombina una romana, e romana anche la suggeritrice; ma tutto è andato d'incanto. E poi hanno i trattenimenti musicali, come quello bellissimo offerto a metà d'agosto dagli studenti ungheresi (che quest'anno son molti). E poi i balli, all'Accademia dei Fildoni, dove qual-

cuno degli allievi ha anche la civetteria di portare, fra le mode europee, le sue fogge esotiche: per esempio un indiano, che s'è presentato col turbante, a danzare il tango e il fox-trot con l'americana, la giapponese, l'inglesina, l'olandeseina... (E la perugina? La perugina non c'è bisogno di andarla a cercare all'Università.)

Commovente è scorrere l'albo dei ricordi e dei pensieri, dei voti e degli addii, che gli studenti hanno riempito, in tutti gli idiomi antichi e moderni, nella Segreteria dell'Università. E fa senso legger le parole d'una studentessa africana — un'autentica negra, della Liberia — che v'ha chiamato l'Italia

"terra del sole... e interenise l'accento con cui un allievo di Leopoli giura: "Chi è stato una volta a Perugia, non potrà esser mai completamente infelice...! più, nell'andarsene, sospirano, ma consolandosi con la speranza del ritorno; parecchi citano il verso di Dante

Vengo da loco ove  
[torner disio.

Un benedettino svizzero ha lasciato "ai posteri", un suo distico latino:

Umbria tu felix; caput  
[atque corona Perusia  
Italicae artis fons omni-  
[bus est populi!

Altri s'è buttato addirittura ai versi italiani, come quell'ungherese che ha scritto:

Perugia, tu sei una bella città,  
Tu hai una famosa Università.  
Tu spargi i fiori dello spirito umano,  
E per un addio ti tendo la mano.

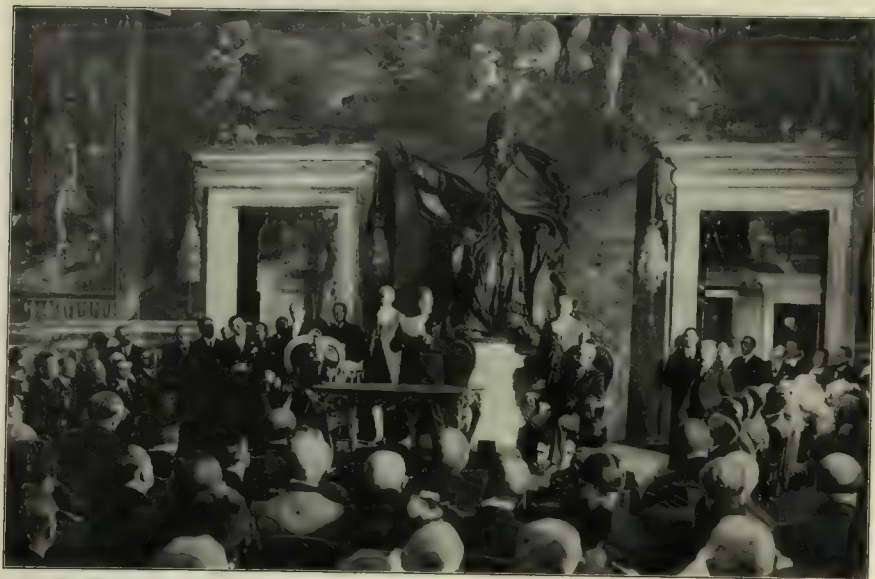
È possibile che questo non sembri un capolavoro; ma, lettore, vorrei leggere una poesia tua in ungherese.

*Servire Domino in laetitia*: gran motto di secoli saggi. Qui, in laetitia, si serve l'Italia: ecco il vanto più vero di questa istituzione, meritamente fortunata, e che già conta più d'un allievo il quale s'è fatto assertore e propagatore dell'arte nostra, e della nostra cultura, nel mondo.

*L'italo.*



Una recita gondoniana di studenti stranieri. *La finta ammalata*, rappresentata la sera del 14 agosto.



ROMA, 18 AGOSTO. - LA CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO DEL CONSIGLIO DI STATO IN CAMPIDOGLIO: PARLA IL DUCE. (Fot. A. Rossi)

## UNA BIZZARRA FESTA DELL'ARIA ALL'ESPOSIZIONE COLONIALE DI PARIGI



Il volo di quattro danzatrici indocinesi nel cielo di Vincennes.



Un concerto improvvisato dagli aspiranti aviatori della Cambogia.



La "danza dell'aeroplano", prima del battesimo dell'aria.



Al momento di prender posto: il gruppo tradizionale e...



...il tradizionalissimo sorriso a scopo fotografico.

DOVE SI RIPARLA DEL PRATER.  
PIÙ DEL CIRCO DELLE PULCI

La domenica mattina il papà borghese mette la testa fuori della finestra e se il cielo di Vienna — che poi è tanto mutevole e ti regala un temporale, quando meno te lo aspetti — appare chiaro ed azzurro, annunzia alla prole: "Ragazzi, oggi andiamo al Prater...". Se la famiglia è senza prole, una di quelle che dicono essere i tempi troppo duri per fare onore all'adagio" dove ce n'è per due, ce n'è per tre... l'annuncio solenne è dato alla consorte, la quale subito protesta per il ritardo con cui riceve la comunicazione. Non si poteva dirglielo un giorno prima?

— E che sapevo io del tempo? — ribatte il marito. — Sono forse una fanocchia?

Già, per gli uomini è uno scherzo affrontare venti minuti — almeno — di tram elettrico, per andare a degustare scamiciati, sull'erba, la colazione che favori i sudori della moglie. Questa colazione, ad ogni modo, sia essa per una o per più persone, mai è tale da far supporre che al suo allestimento abbiano presidiato in ispirito Vatel o Pellegrino Artusi: il piatto forte consiste in un enorme *Butterbrot* — fatto di molte *Butter*, che significa burro, e di molto *Brot*, che significa pane — e se le risorse domestiche lo permettono seguono qualche salsiccia o qualche uovo sodo. A esser larghi, anche una banana. Birra niente, perché fa caldo, ma chi proprio vuol berla la compra sul posto, perché è più fresca. Chi non beve birra beve latte. Chi non beve né birra né latte beve acqua. Chi non beve nulla resta a bocca asciutta. Gente che resta a bocca asciutta ce n'è in tutti i paesi del mondo, quindi anche al Prater, ch'è un paese a sé.

Infatti finora io ho soltanto descritto una delle specie degli individui che frequentano il Prater. Invece questo famoso Prater — bisogna dirlo — è frequentato da molteplici specie di persone, le quali variano anche in rapporto alle ore della giornata. Ad esempio,



Ingresso al Prater.

la mattina per tempo vi si notano i distinti giocatori di polo e i magnati della finanza, quelli che ogni dieci o venti anni ti combinano un fallimento coi fiocchi, per cui essi restano a cavallo e la patria se ne va in rovina; la notte, poi, se hai coraggio d'infilarli nelle macchie, puoi incontrare il barabba indigeno o la peripatetica coppia amorosa, oppure il gendarme alla ricerca vuoti degli amanti occasionali che dell'indigeno tarabatta. Però col sole alto sull'orizzonte imbattiti nell'accennata famigliuola borghese che mangia il *Butterbrot* all'ombra dei platani centenari, o t'imbatti in purissimi amanti della natura, reclutati soprattutto nella classe dei pensionati e dei disoccupati, che tengono, in mezzo al verde, monologhi da quali il prossimo esce assai male. Infine — ma devi aver fortuna — puoi imbatterti in qualche balia.

C'era una volta una Monarchia austro-ungarica con un esercito in gamba e con famiglie tanto agiate, che la balia se la faceva venire da Igla, cittadina allora compresa nei confini dell'Impero. Quelli si ch'erano tempi; e quelle si ch'erano balie. E a quei tempi, a fianco a quelle balie — i poppanti non ne volevano altre — vedevi sempre il futuro *ceccino* alliscarsi i baffi che colpivano i Giusti in Sant'Amrogio. Ma ora le balie d'Igla sono scomparse, e il loro costume nazionale più non spicca sul verde del Prater; e anche se le pettorute donne riapparissero per gli ombrosi viali, non troverebbero *ceccini* disposti a corteggiarle. Con le repubbliche antimilitariste, le balie e le cameriere ci perdono.

La gente che non spinge l'amore per la natura sino a stendersi sulla nuda terra e ad affrontare assalti di formiche e molestie d'insolenti mosche — perché la mosca è vile e s'accanisce a preferenza contro il naso dell'individuo immobile — va al ristorante, che talvolta, cambiando l'arredamento e non i prezzi, si compiace di assumere l'aria di modesta osteria. In omaggio al colore locale, nei

ristoranti e nelle osterie del Prater bisogna gustare le specialità, quali sarebbero i gamberi cotti — che prima ti mostrano vivi, con terrore delle ipersensibili dame —, le suppe di gamberi, i polli novelli indorati e fritti, detti novelli anche se hanno avuto tempo d'irrobustire le ossa e d'indurire le carni, le costate con cipolle e patate, i ravanelli freschi col burro, gli asparagi e le torte. La frutta è meglio non toccarla, perché al Prater costa uno spavento; quindi la gente giudiziosa esclama, sfoggiando sobrietà: "Mio Dio, per oggi veramente basta. Un caffè turco, ma non passato, s'intende...". Il caffè turco non passato, con la schiuma sopra, è il turco garantito: se lo chiedi passato, il padrone ti manda i resti del moka della giornata o della vigilia, resti nei quali lui stesso s'è dato pena di sciogliere lo zucchero. Un padrone di eccezionale disonestà, anche se gli ordini un "non passato", è però capace di mandarti una tazza di moka intorbidito da un cucchiaino di sedimento.

Bere, al Prater, si deve: birra o vino schietto, oppure vino al seltz, oppure *Kranacherl*, che sarebbe un seltz con sciroppo, inutile ai fini dell'allegria. A cena finita, uno *slivovitz* (in italiano: grappa) è di rito. Indi si passa ai divertimenti: le montagne russe, la grande ruota, i caroselli, le grotte misteriose, di giorno formano la gioia del mondo piccolo e di sera debbono dare l'illusione della seconda giovinezza a quel pubblico che già non declina più volentieri, a motivo dell'anno di nascita, le proprie generalità.

Il Prater dei divertimenti, il Wüsterl-prater, è tutto un "Venghino, venghino, signori: poco si paga e molto si vede...". E se di questo Prater si può sempre riparare, è perché ogni anno, grazie ai progressi della tecnica e alla fecondità dell'umana fantasia, lo arricchiscono nuove attrazioni. Non tornerò a descrivere i labirinti, gli autodromi elettrici, gli ippodromi con cavalli che dell'elettricità avrebbero urgente bisogno, e i tiri a segno con gusci d'uova sugli zampilli d'acqua: tutto questo è vecchie, noto e arcinoto. Di sfuggita vi dirò ch'è andata in malora l'azienda proprietaria dell'idrodromo, specie di grande tinozza nella quale galleggiavano canotti azionati da un motore elettrico della forza di mezzo H. P. seduti al timone dei goffi burchielli che attingono energia, mediante un *trolley*, a una rete distesa sull'umido ritrovio, si può in-



La gran ruota.

tutte cosa abbia significato per Kaye Don battere sul Garda un record mondiale.

Ora l'azienda è fallita, dicevo, e il vecchio viennese rammenta che su quell'area sorgeva la sala da ballo Svoboda, nella quale per un ballo si pagavano cinque cranie. Per cinque vilissime cranie si poteva cingere, se la conferenza dell'eletto lo consentiva, la vita d'una dama e proiettare al suono di

Sei tu, felicità  
passata a me vicino...

oppure:

Là in fondo al silente giardino  
rattenni di tanto il respiro...

E il respiro lì era bene rattenerlo; d'estate in ispecie.

Nel Panopticum va messo piede se si ha il gusto delle cose criminali: lì dentro avevano impagliato, vestito e montato il signor Kurten, mostro di Düsseldorf, ancora prima che la ghigliottina l'avesse fatto passare definitivamente alla storia. E trovi poi bambole che sanno agonizzare e morire alla perfezione, nelle circostanze di tempo e di luogo indicate dagli storici consultati per ricostruire a dovere l'episodio. Entratoci una volta, non ci tornerò mai più: me ne dispiace per l'impresa.

Nelle immediate vicinanze del tetro locale ora è sorto un pozzo della morte, che, non fo per dire, è da vedere. È un pozzo in legno, profondo forse otto metri, per quattro

contro le finte pompe di benzina. Il signore ha però l'illusione di fare della velocità di primo acchito, giusto come, passando al tiro a segno, può illudersi di fare un centro dopo l'altro, grazie al ragazzo che fa suonare le trombe, rullare i tamburi, sparare i cannoni, fuffinare i campanelli, magari avanti che la pallottola del cliente abbia lasciato la canna.

Sloggiato da un autodromo elettrico, il circo delle pulci ha riaperto i suoi battenti nella più rumorosa zona del Würstelprater. All'ingresso, in una grande vetrina, ha esposto ritagli dei giornali e delle riviste del mondo intero che gli dedicarono pagine o colonne. La cosa mi ha colpito, perciò ho detto: "Stampa!", nella speranza di entrare alla portoghese, e subito mi son sentito chiedere il versamento integrale dell'importo.

Costruito ad anfiteatro, il nuovo circo delle pulci rassomiglia alla piccola aula d'una Università del tempo antico: il tavolo centrale, circondato dai banchi degli spettatori, sembra in attesa del cadavere per la lezione di anatomia. Invece del ca-

dai certi paesi dei Balcani. Pulci di cani (l'assonanza mi fa venire un'idea) non ne prende?

— Non si prestano all'ammaestramento. Ci vogliono le nostre, a preferenza le femmine.

— Interessante. E come fa a riconoscerle? I maschi mordono di più e sono più piccoli e più scuri.

— Voglio proprio fare attenzione. Ma senta, signorina: dal punto di vista igienico questo suo lavoro non le dà disturbi?

— Di che genere? La pulce non è veicolo d'infezioni.

Allora siamo a posto. Sto zitto per qualche minuto, così la signorina può mostrarmi un carosello azionato da pulci, un duello di pulci, pulci saltatrici e il Gran Caffè delle Pulci: legate su microscopiche sedie, le pulci



Folla domenicale.



Davanti al toboga.

o cinque di diametro, sulle cui pareti un forsenante in motocicletta fa ogni sorta di acrobazie; alla seconda parte del programma collabora una donna. Nella pausa, un imbottitore raccomandando il motociclista alla generosità dei signori e delle signore affacciati sull'orlo del pozzo, spiegando che nessuna Compagnia assicuratrice ha voluto premiare l'artista contro le conseguenze d'una rottura dell'osso del collo.

Dall'alto del pozzo della morte, si domina un po' tutto il Prater: a destra la luminosa gigantesca ruota che da decenni manda in alto, lenta e grave, i suoi vagoni in attesa di passeggeri, a sinistra una pista in diciottesimo, sulla quale chiunque può guidare un'automobile vera, con motore a scoppio. Dietro al guidatore sprovvisto di licenza ne siede uno di mestiere che pensa lui, grazie a un secondo volante ben nascosto, ad impedire che la macchina si fracassi

torno al corpo un sottilissimo filo d'oro e con quello trascinano chi un cannone, chi una scala da pompieri, chi un rullo compressore o un carro merci. Una pariglia si esibisce al timone di una biga: gloria di Roma, a che ti sei ridotta!

Parla la direttrice:

— La pulce, allo stato di cattività, vive in media un anno.

— È libera, signorina?

— La direttrice mi guarda torvo. Riprendo:

— Vive, lei diceva, di che cosa?

— Del nostro sangue: del mio e di quello del direttore.

— Quanti pasti al giorno?

— Uno solo, che dura da una a due ore.

— Consumato proprio con comodo. Dove si rifornisce di pulci, signorina? Mica ad Amburgo da Hagenbeck...

— Da per tutto: se ha da venderne...

— Troppo buona: al mio prossimo ritorno

davere arriva una cassetta (contenente le pulci) e invece del professore in toga o camicia arriva una signorina — come chiamarla: direttrice del circo? ammaestratrice di pulci? *cheuse*? — con la quale io mi sono utilmente intrattenuto, a distanza però.

Una pinzetta estrae le attrici dalla scatola-stalla, una dopo l'altra, e le allinea nell'arena: le care bestiole hanno tutte atteso un sottilissimo filo d'oro e con quello trascinano chi un cannone, chi una scala da pompieri, chi un rullo compressore o un carro merci. Una pariglia si esibisce al timone di una biga: gloria di Roma, a che ti sei ridotta!

Parla la direttrice:

— La pulce, allo stato di cattività, vive in media un anno.

— È libera, signorina?

— La direttrice mi guarda torvo. Riprendo:

— Vive, lei diceva, di che cosa?

— Del nostro sangue: del mio e di quello del direttore.

— Quanti pasti al giorno?

— Uno solo, che dura da una a due ore.

— Consumato proprio con comodo. Dove si rifornisce di pulci, signorina? Mica ad Amburgo da Hagenbeck...

— Da per tutto: se ha da venderne...

— Troppo buona: al mio prossimo ritorno

tengono fra le zampe un pezzetto di carta, il giornale, che leggono per concedersi un po' di svago — le poverine! lo chiedono giusto alla politica! — dopo una giornata di lavoro.

— Il Caffè — spiega la *cheuse* — è un nuovo numero: tre anni fa, nella vecchia sede, non l'avevamo.

— Rallegramenti; sempre progressi. Le ballerine ce l'ha ancora?

— Eccole... Un momento di pazienza... devo abbassare la lampada elettrica, perché, per ballare, le pulci vogliono essere un po' riscaldate...

— Incredibile la sua conoscenza degli usi e costumi delle bestiole. E senta: le equilibriste come le forma?

— Cernita, cernita minuziosa, signor mio. Una pulce ha attitudini, un'altra no: una tiene fra le zampe il tondino di carta che deve far girare stando coricata e l'altra lo butta via...

— Signorina, non capita mai che una pulce ammaestrata perda una zampa?

La signorina annuisce e con eloquente gesto indica le inevitabili conseguenze d'una simile sciagura. Restiamo in commosso raccoglimento: onore alle vittime del lavoro. Rompo il silenzio che grava:

— L'arte di ammaestrare le pulci è austriaca?

— No, signore, è francese. Ci fu un francese, quarant'anni fa, che con le pulci ricostruiva i funerali di Napoleone.

Visitatelo il Prater, nome che deriva dall'italiano prato. Vi sembra che valga la pena di vederlo? Spero di avervi messo una pulce nell'orecchio.

ITALO ZINGARELLI.

(Impressioni del vero di M. Velland-Marché)

## MOBILI

DI LUSO, SEMPLICI E DA STUDIO  
PIERO ZEN  
MILANO - Via G. Verdi, 12 - Tel. 51-693

## L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

ha elevato la funzione assicurativa a dovere di assistenza sociale. Una politica popolare non richiede vita medica, e per la modestità del premio mensile, è nella possibilità del più modesto lavoratore, il quale, per di più, partecipa ora anche agli utili dell'Azienda.

## IL PAESE DEL VENTO

di GRAZIA DELEDDA L. 12



### QUELLE CHE SON RIMASTE

Ma sì. Sì ha un bel-dire che le città son deserte, che tutta la vita mondiale si è trasformata per due mesi in un succedersi di turni di villeggiature, che tutti e tutte, dalla gran signora alla domestica, vogliono ormai avere le loro verdi vacanze lontano dalle vie asose e dai tram scampanellanti. Vi è pure una buona percentuale di donne che non si muovono, che alla villeggiatura non hanno pensato o che, dopo lunghe riflessioni, vi hanno rinunciato. Perché?

Per sazietà, qualcuno. Ella è stata tanto in villeggiatura, fin da bambina, ha visto tanto, ha viaggiato in tutti i paesi; conosce Vallombrosa e la Pusteria, Collalbo e il Cadore, Gressoney e Carezza, Stresa e Interlaken; non v'è paese il cui nome non disegni alla sua fantasia un profilo ben noto, un paesaggio chiuso nelle linee della memoria come in una cartolina indelebile. Dove andare allora? Tornare dove si è stati? Meglio restare tranquilli, ricordando.

Per indecisione, qualche volta. Ella ha scritto in trenta luoghi, ha consultato tutte le agenzie, s'è fatta mandare tutti gli elenchi, ha fantasticato davanti a tutte le fotografie di panorami, s'è consigliata con tutte le amiche, s'è informata, ha scritto, ha telefonato, ha fatto nella sua testina un tal caos di programmi e di desideri mutevoli, che il tempo è passato, gli alberghi scelti si son riempiti, ed ella ha finito coll'abbandonarsi allo sconcerto e alla rinunzia.

Per gelosia, benché non lo confessi. Il marito o l'altro ha insistito così gentilmente perché ella non stia a pigliarsi tutta la calda, perché non cerchi un po' di distrazione, perché riposi un po' delle fatiche di padrona di casa. Lui non può partire, ecco, gli affari! Se potesse! Ma, non può, proprio. Perché deve sacrificarsi lei, se non è necessario? Troppa gentilezza, troppa abnegazione; ella s'insospettisce e s'impermalisce. Oh, dunque gli è proprio indifferente restare sei o sette settimane lontano da lei? E perché gli è indifferente? Chi può indovinare i doppi fondi di certe bonà maschili? Ella ne ha intese tante, di storielle accadute alle sue amiche, con la complicità dell'estate di manica larga. No, no. Fidarsi è bene... Ella sta benissimo in città, non ha nostalgia del verde, non le importa del caldo; resterà, impavida.

Per economia, spesso, in questi tempi, benché non si dica molto. Le cartelle di rendita son ribassate, gli affari dell'ufficio di ragioneria hanno reso meno del solito, la fabbrica non ha venduto quanto gli anni scorsi, la casa ha un magazzino sfitto... La crisi, la crisi insomma! E i desideri si soffocano in un sospiro, in un sorriso coraggioso. Si andrà l'anno prossimo: tanto il gran caldo è passato.

Per opportunità, infine. Sinceramente, ella non ama la campagna, ne sente le noie più che i piaceri. Le mosche le fanno scordare i tramonti ardenti delle Alpi, la polvere delle strade oscure i grandi panorami di neve e di smeraldo, le ciarle aguzzate delle *tables d'hôte* le mettono i brividi. Ella è cittadina da capo a piedi. Preferisce fare, più tardi, un bel viaggio: Roma, Firenze, Monaco, Parigi! E quando le amiche torneranno dalle villeggiature, con l'anima piena di vanti e di rimpianti, troveranno il suo bel viso un po' affilato dal caldo, ma sorridente di speranze e di sogni.

### LA STORIA DEI GIOIELLI

Nella mentalità comune moderna l'americana rappresenta ciò che nelle fiabe rappresentavano le fate: l'essere splendente, abbagliante, onnipotente, che non conosce ostacoli dinanzi a sé, che è dotato di tutte le forze così per qualunque bene voglia compire come per qualunque folle capriccio voglia appagarsi.

Ebbene, quando i giornali ci hanno raccontato dapprippo la storia dell'americana che aveva perduto nove milioni di gioielli e dello *chauffeur* che li aveva trovati, noi abbiamo avuto proprio l'impressione di sentirci raccontare una fiaba moderna.

Nove milioni di gioielli, pensate! (Che fiammeggiare di solitari grandi come astri, che sflogorio di collane dai grossi smeraldi, dai larghi rubini circondanti la persona come d'un riflesso di minuti bengala preziosi, che anelli, che spille, capolavori di oreficeria, ed essenza concentrata di *déjà vu* di banca! Posseder tutto questo, e dimenticarselo! Che patrimonio doveva possedere quella signora!

E la mente nostra, ostinatamente ingenua e ottimista, aveva pensato che, alla gioia d'aver ritrovato il suo tesoro d'Aladino, dovesse mescolarsi un senso di cara gratitudine per il bravo ragazzo povero che gliel'aveva riportato, un desiderio gentile di premiarlo, di renderlo contento, di restare ai suoi occhi l'immagine candida e splendente che la Fata lasciò dinanzi ai piangenti occhi abbagliati di Cenerentola. Sei stato povero finora, figliuolo? Hai lavorato giorno e notte per aiutare i tuoi? Non vedevi dinanzi a te che un orizzonte di meschina vita faticosa? Bene, ecco, lo hai passata nella tua vita, e tutto è mutato, e tu benedirai il giorno in cui ci siamo incontrati....

Ah, incorreggibile ingenuità di gente all'antica! La Miliardarietà si è presentata al ritrovo coll' "onesto trovatore", non col luminoso sorriso della fata benefica, ma coll'arcigno fiancheggiamento del foro; non si sognava di sacrificare, per dare un po' di contentezza, uno di quei suoi tanti anelli e spille che costavano per voi cinquantamila lire, mistress Cowper? — ha conteggiato, ha calcolato, ha discusso fino all'ultimo centesimo, assistita dalle sottili dure argomentazioni dei suoi due avvocati; e si è accontentata di lasciar nella mente del probo popolano il ricordo di una ricchezza fantastica, ma prosaica ed avara... Decisamente, non tutte le miliardarie son tagliate per la graziosa professione di fata.

### SORRISO TRA I NEMBI

Messa da parte ogni considerazione politica, guardandoci dal discutere sui meriti e sugli errori della monarchia spagnola, è certo che non si può pensare senza un senso pietoso alla tristezza immensa che deve invadere ormai l'anima della famiglia reale, della ex regina, delle principesse, di tutto questo piccolo mondo che ogni giorno maggiormente, ormai, deve persuadersi che le porte si son chiuse, per esso, che le vie percorrono non si rifanno più. Oh, naturalmente, è l'esilio d'una famiglia ancora immensamente ricca d'oro e d'appoggi, un esilio lo zucchero, direbbe uno scettico. Certo, pure vi son fatti ai quali neppure l'oro può trovare rimedio. Gli agi che i milioni possono procurare, gli svaghi di Parigi, ospite sorridente, l'esser proprietari d'un castello magnifico nel quale si ristabilirà ben presto il sontuoso protocollo di Corte, tutto ciò può non attenuare l'amarezza di colui che fino a ieri firmava "Yo, el Rey", di quella che, dovunque si trovasse, era

sempre la prima; non può far scomparire quel senso di freddo alle tempie, il freddo, come dice Daudet, della corona scomparsa.

Un po' di consolazione, forse, avrà potuto portare invece alle anime rastriate il fatto di cui i giornali ci hanno portato notizia. Una delle giovinette Infante — o ricordi, risorgenti da una parola, di tanti quadri di Tiziano o di Velasquez o di Goya, immagitte di giovinezza regale sorridenti gli eteri e le perle! — una delle giovani principesse si è fidanzata. Era, pare, già promessa, nell'intimità, con uno dei principi suoi cugini; adesso, proprio mentre più alto imperversava il turbine rivoluzionario, essi han tenuto a render pubblica la loro promessa.

— Sì, essi sembrano dire ai loro cari e al mondo — il momento è doloroso, il destino, che sembrava tutto dolcezza, tutto promesse soavi, ha rivelato d'improvviso una faccia d'inattesa durezza terribile; ma noi ci amiamo, il nostro amore è più forte della sorte contraria, la nostra giovinezza non si scoraggia, sente l'appello potente della vita, guarda arditamente all'avvenire, non vuol dichiararsi vinta.

Così, qualche volta, mentre ancora l'aria è agitata dal tetto ondeggiare del nembo, si vede un boccio di rose, tutto ancor sgocciolante delle lagrime della pioggia, ma intanto e fresco, sorride tremulo al primo raggio di sole.

### LA MODA:

#### CAPPELLINI DI FELTRO

La moda ha anche quest'anno uno di quei suoi bizzarri capricci che spesso le saltano in piena estate.

Dopo gli zuccheti di ciniglia, dopo gli ampi cappellini di paglia di stia, ecco d'improvviso un gran balzo della voga verso i cappelli di feltro. E non sono i larghi feltri da viaggio, gli ampi cappellini molli, che davano alle donne un po' l'aria avventurosa di personaggi di Buffalo Bill; no, son cappellini piccoli, capricciosi, ma diversi dai zuccheti per la testa rialzata sulla fronte o sull'orecchio e più ancora per la guarnizione. Sono proprio guerniti, questi cappelli; non il solito nastro liscio o il solito fermaglio; ma dei nodi, delle ciocche di fiori e perfino delle piume. Piume corte, poco arricciate, pendenti da un lato; poca cosa per ora. Ma tutto sta a principiare, si sa. O grandi piume nere incornicianti il viso come morbide nuvole azzurre, o ampie *plumes* candide ondegianti in cascate di spuma, forse che stiamo per rivedervi?

#### FESTONI E FRASTAGLI

Sia nei vestiti lievi di *georgette* fantasia a colori chiari, per la spiaggia o per la passeggiata mattiniera in bosco, sia per i ricchi vestiti per il tè, sia per grandi mantelli da sera in seta o in morbido panno, la moda ha una predilezione manifesta per la linea festonata, a curve o a triangoli. A curve o a triangoli i larghi collari di *crêpe* o di rìcamo; a curve e a triangoli l'attaccatura dei *volants* nelle gonne o nelle maniche; tutto a curve più grandi o più minute l'orlo della scollatura, disegnante linee inusate sulla nuda bianchezza del collo e del petto. E i risvolti dei mantelli sono originali, asimmetrici, ampi a destra, aguzzi a sinistra, o viceversa, incrociati con annodature inedite, con pieghe inattese; sicché il riprodurre un mantello dopo averlo visto, o anche semplicemente il descriverlo, diventa sempre più un'impresa da scoraggiare le sarte e i cronisti.

La signora in grigio.

QUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

ACQUA PURGATIVA ITALIANA

## VIAGGIANDO PER L'EUROPA CENTRALE IL CREPUSCOLO DEI CASTELLI

Se oggi vi regalassero un castello, avreste un grattacapo di più. Per vendere con convenienza, dovrete aspettare un compratore americano, un qualche milionario di Chicago o di New York. Questi discuterebbe le vostre pretese con una punta d'insolente disprezzo, v'inviterebbe freddamente a colazione nell'albergo, e, alle frutta, allungando un braccio al disopra delle bottiglie e della fruttiera, vi porgerebbe il gelido *chèque* pagatore. Tutti dispiaceri che farete benissimo ad evitare non permettendo mai ad alcuno di regalarvi un castello in tempi in cui la manutenzione sta diventando costosissima e la servitù o introvabile o malsicura.

Quasi tutti i castelli d'Inghilterra e di Francia sono già finiti così, in mano ad americani, e può dirsi ormai scomparsa la vecchia *vie de château* ch'era un'elegante gioia di quei paesi. Ma se scompare la vecchia, nasce la nuova. Credete dunque che Mr. Johnson abbia comprato il suo castello per farvi ballare i sorci? Ah,

interessante, eccolo che guizza via all'ultimo minuto. E quei venti sfaccendati che, sicuri d'annoiarsi nel famoso castello, si decidono a prender sul serio l'invito, che stiano almanacando mentre affrontano la spesa e il disagio del viaggio? Non hanno quasi tutti, più o meno, l'idea che ci debba essere un torbido in cui pescare? Il bello è che in queste strane partite di pesca ogni pescatore, senza accorgersene e credendo di trovarlo tutto sul posto, porta anche la sua brava parte di torbido con sé.

Immaginate ora la "vita di castello", di questi venti o trenta ospiti del castellano Johnson e della rispettiva castellana. In queste venti o trenta persone avete rappresentanti di tutte le razze e di tutte le classi. Il nucleo centrale è fatto da quattro o cinque industriali che hanno rapporti d'affari con l'americano e formano intorno a lui una specie di guardia del corpo, sommessa e adulante. Qualcuno di questi industriali ha portato la moglie, una



Il Castello di Kreuzenstein presso Vienna

no! Egli ha bisogno di far sapere oltre Oceano che nel suo castello europeo è ospitata una comitiva brillantissima. Mettere insieme dunque la comitiva: ecco il problema del nuovo proprietario che passa appena due mesi dell'anno in Europa correndo da un Grand Hôtel all'altro. Come mettere insieme questi venti o trenta ospiti che facciano onore al neocastellano? Dove pescarli se non nelle *balls* dei grandi alberghi, in cui ristagna sempre un po' di gioventù sfacciolata ed equivoca?

Ecco il castellano al lavoro. Per aver venti persone, egli deve invitarne per lo meno duecento poiché sa già per esperienza che i nove decimi degli accettanti si perderanno per via. Si fa presto a promettere al bar, fra un cocktail e l'altro: l'indomani, è dimenticato non solo il nome del castello ma anche quello del castellano e della castellana se non ha, quest'ultima, specialissime attrattive.

Una vera fatica di Sisifo per il neo castellano e per la neocastellana. Dopo aver fatto sforzi inauditi per accalappiare l'ospite

buona diavola di borghese che si scandalizza al sentire gli intellettuali della comitiva ineggiare al reprobato André Gide. "Noi che abbiamo la disgrazia d'essere suoi parenti, abbiamo troncato ogni relazione con lui," osserva piccata la signora con ilare scandalo degli intellettuali. Invece di fondersi insomma nella vita del castello, la pittoresca accozzaglia è pronta a fermentare. Tutti han già fatto il maligno proposito di scoprire i "mostri", che sono nella brigata. E, al quinto giorno, si scopre che l'illustre chirurgo, presentato dal castellano come la gemma del castello, non è che un ex callista arricchito: all'ottavo, che l'elegante coppia tedesca non è affatto tedesca ma svedese ed è una coppia non legittimamente coniugata ma congiunta dall'arte e dalla fortuna; al decimo, che uno degli industriali che circondano il castellano, è un pericoloso lestoletante più volte fallito; al dodicesimo, che il più insigne dei giovani pittori francesi, *the most prominent*, è assolutamente sconosciuto così in Francia come altrove. L'unico che resti ormai

COLLEZIONE D'ARTE diretta da ARDUINO COLASANTI

EMILIO CECCHI

PIETRO LORENZETTI

In-4 grande, 50 pagine di testo e 143 tavole in nero. Legato in tela e oro . . . . L. 150 —



Una torre della Rocca di Norimberga.

al disopra d'ogni sospetto è il vecchio patrizio che non è nell'almanacco di Gotha "ma ci dovrebbe essere se fosse fatto con più cura... Ahimè! Questo insospettabile, questo puro, al quindicesimo giorno abbandona la comitiva perché, avendo chiesto con la formula più signorile un prestito di mille dollari al signor Johnson, questi li ha rudemente rifiutati. Dopo di che, al Gotha trascendente non rimane altro che lasciare, sdegnoso, castello e castellani.

Malgrado ciò, tutto andrebbe per il meglio al castello se, al ventesimo giorno, la servitù, d'improvviso, non minacciasse uno sciopero pretendendo una percentuale di servizio per ogni ospite "come si fa in tutti gli alberghi rispettabili". Il signor Johnson, da uomo energico, non vuol subire il ricatto e, lasciata partire l'indignu servitù, corre in cucina col suo domestico americano e, messi allegramente in maniche di camicia, prepara egli stesso un pranzo sommario per i suoi ospiti a base di *road-beef* e di uova sode. La spiritosa reazione riempie d'allegria il castello per il primo giorno ma, al secondo, qualche invitato fa già il muso lungo sotto la pioggia delle uova sode. Al terzo, due o tre ospiti annunciano già la partenza.

Ma il signor Johnson è raggiante. Il castellano ha ormai raggiunto lo scopo e non chiede di meglio che cacciare gli invitati a forza d'uova sode e chiudere il noioso castello. Nei giornali di Chicago e di New York è già apparso lo stelloncino in cui si dice:

*"Mr. Johnson è anche quest'anno nel suo castello medioevale di Rieda-toul dove ospita degnamente i rappresentanti della più soda coltura..."*

Questo è ancora possibile in Francia e in Inghilterra, dove si chiama castello quel che in realtà non ha proprio niente di medioevale e non è che una fastosa residenza di campagna come sarebbero, su per giù, le nostre ville medicee di Toscana, le barocche del Tuscolo, della Lombardia, del Veneto, le neoclassiche del Bolognese. Ma in Germania, ben spesso, un castello è veramente un castello; e qui cominciano altri guai. Nella loro architettura medioevale autentica o scrupolosamente imitata, questi castelli tedeschi presuppongono non l'agio mondano d'una festosa comitiva ma la solitudine fiera d'un signore. E dove trovarlo più questo sdegnoso proprietario ora che tutti i principi autentici se ne sono andati e tutti i falsi principi vogliono una larga compagnia?

Viaggiando per paesi tedeschi, s'incontra, ogni giorno, qualcuno di questi inadattabili manieri che stanno diventando un serio imbarazzo per le nuove democrazie germaniche troppo rispettose della



Il Castello di Schönbühl sul Danubio.

storia per permettere adattamenti e pasticci. I tedeschi hanno un vero culto per i loro castelli che rappresentano così gran parte nella storia nazionale ed appartengono in modo intrinseco al dramma dello spirito tedesco. Nella solitudine dei signorili manieri s'è maturata la crisi religiosa della Germania. La voce giovanile di Gualtiero von Stolzing, che abbiamo tutti sentito nei *Maestri cantori*, significa per l'appunto la poesia cavalleresca dei vecchi castelli germanici, rinata in una fresca primavera dello spirito. Gualtiero von Stolzing simboleggia l'idealismo aristocratico delle stirpi guerriere, ed il suo canto è il più alto di tutti e non si confonde con quello dei borghesi di Norimberga. Lo spirito della Riforma non è in Gualtiero quel che è nel calzolaio Hans Sachs che impersona così stupendamente la bonaria grettezza piccolo-borghese e filisteo. In Gualtiero, nel giovane disceso dal castello, brilla lo spirito primaverile dell'avventura e dell'ardimento. Dice, sì, ai maestri cantori, d'aver letto soltanto il vecchio poeta tedesco Vogelweide, ma noi sentiamo che, con lo spiritaccio che ha in corpo, quello lì prima o poi leggerà anche Cesare e se ne entusiasmerà. Per il calzolaio Hans Sachs invece, repubblicano che puzza ostinato di cuoio e di chiesuola, l'Aquila sarà sempre il più odioso dei mostri.

Com'era fatto dunque il castello da cui Gualtiero discendeva, quello in cui soleva aspettare la primavera leggendo, a piè del focolare, il poeta dei fiori? Dobbiamo immaginare un castello rimasto ancora alla forma tipica del medioevo tedesco, quale ci è dato vederlo nella ricostruzione di Kreuzenstein, presso Vienna, che è riprodotta in queste pagine. È il maniero germanico che torreggia ancora, con magniloquenza fiorita, nei primi decenni del millecinquento, mentre l'imperatore Massimiliano imperversa per terre tedesche e latine. Esuberante, fantasioso, pronto a tutte le avventure dello spirito e della carne, Massimiliano è il più tedesco degli imperatori. Col suo eterno berretto verde di cacciatore tirolese, ansioso sempre di foreste cupe e di birra gioviale, vanitoso e cordiale come un fanciullo e doppio, quando occorre, come la più vecchia delle volpi, aperto a tutti i generosi disegni e schiavo di tutte le goffe meschinità, Massimiliano è il tedesco classico di ogni tempo. Par d'incontrarlo ancor oggi per le vie di Innsbruck.

Egli ha creato in Germania la grande poesia della caccia e della guerra: e questi castelli acuminati ne sono ancor pieni. E noi che, durante la guerra, andavamo cercando nel povero Federico Nietzsche il responsabile del furore teutonico! Massimiliano, per le stirpi tedesche, è il più inebriante poeta dell'avventura e della battaglia che sia mai vissuto. Egli ha creato la milizia avventurosa



I castelli reali bavaresi: Neuschwanstein visto di fronte



La regione dei castelli reali bavaresi, dalla strada di Peissenberg.



Il Castello Cumberland a Gaudenzia (Austria).

dei lanzichenecchi, piena di poesia selvaggia. Noi conosciamo soltanto la feroce rapina di queste dure fanterie del nord, cui, del resto, i nostri Vitelli avevano già saputo contrapporre una mirabile fanteria leggera. Ma guardate la schiera pomposa dei lanz dall'alto di questi castelli tedeschi per cui il sud è il paese della gloria e dell'eterna primavera: e voi capirete come la guerra potesse assumere qui le iridi dell'aurora e la freschezza d'un sogno mattinale.

Lo spirito irrequieto di Massimiliano è quel che sopravvive ancora in questi invecchiati manieri. Sull'orologio della gran torre di Kreuzenstein si legge un motto caro all'impetuoso guerriero e all'instancabile cacciatore, un motto che riassume perfettamente la moralità di Massimiliano e dei suoi feudali castellani: « Chi riposa, arrugginisce ». In tedesco è fatto ancor più piccante da una specie di bisticcio poiché suona: *Wer rastet, roetel*.

Ma questi castellani non riuscirono a tedeschiare l'Italia come noi riuscimmo a italianizzare i loro castelli. Il nostro Rinascimento finì col mutar la faccia anche ai vecchi manieri tedeschi: e spianò le corrugate fronti e sciolse le membra ai nordici anchilosati giganti. Nelle fosche noli s'apsero ovunque finestre serene, e le stanze s'allargarono ariose, e per la rinnovata scala salì la giovinezza lieve dell'arte latina. Nel vecchio castello di Aidelberga potete ancora sorprendere quest'attimo di meridionale chiarore.

Altrove, questo chiarore di latinità fu troppo fugace, e il gotico e il barocco si confusero in un'unica smania come accadde nel vecchio Santo Stefano di Vienna. In Norimberga, sulla rocca, vedete ancora la robusta torre quadrata dei manieri medioevali, e poco lungi trovate le case rinfrangute dal roccioso borghese.

Del resto, quel che non si trasformò dal roccioso borghese feudale fu distrutto dalla guerra dei Trent'anni che significò una vera strage di castelli tedeschi. Ma i tedeschi non sono, come noi, restauratori discreti; essi ricostruiscono i castelli addirittura dalle fondamenta, con una scrupolosità appassionata che sa di mania. Raramente voi trovate in paesi tedeschi il nuovo armonizzato alla meglio con l'antico, come vi capita di vedere, per esempio, nel castello di Schönbühel sul Danubio, che più innanzi vi riproduco per la sua eccezionale pittoresca bonarietà. E raramente trovate una costruzione moderna di castello assolutamente arbitraria e pasticciata come quella di Brannenberg in Baviera, che qui vi offro come vi offrirei un croccante.

No: la costruzione, o la ricostruzione, deve essere d'una storicità impeccabile, assoluta. Nell'Ottocento, lo storicismo tedesco fece prodigi in questo genere e restitui, e più precisamente, regalò alla Germania molti castelli d'una perfezione medioevale alquanto gelida.

I bavaresi, che hanno una fantasia storicistica universale, si gettarono a corpo morto in quest'impresa e tutti ricostruirono in Baviera, dai Propilei ateniesi al castello medioevale del più puro stile romanico. Ma vada per la Baviera! Il guaio è che gli architetti bavaresi ricostruirono con un gricismo magniloquente la stessa Atene. Chi ha visto l'Atene moderna, perdoni questi entusiasmi storicistici, se lo può.

Dovete proprio venir con me sulla stra-

da verso Peissenberg, nella regione dei castelli reali bavaresi. Qui Max II ha fatto ricostruire il castello di Hohenschwangau, sulle rovine del vecchio castello Hohentausen. È già una costruzione d'un medioevalesimo perfetto, ma il figlio di Max II, il lunatico entusiasta Luigi II, ha voluto superare il padre ed ha fatto costruire Neuschwanstein, una stupenda macchina medioevalesistica con elementi di stile romanico purissimo. Questi due pittoreschi monumenti della fantasia storicistica sono ancora qui, l'uno di fronte all'altro, e, nella loro superba inutilità, pare che l'uno chieda all'altro: « a che pro? ». A meno che la mole di Neuschwanstein non voglia considerarsi come la sacra dimora del cigno di Lohengrin, cui il re wagneriano volle dedicata una sala.

Una ricostruzione esemplare, come dicevo, è forse quella del castello di Kreuzenstein, raso al suolo dagli ucraini durante la guerra dei Trent'anni. È stato ricostruito qual era ai giorni di Massimiliano. Cominciata nel 1876, la ricostruzione è durata fino al 1908 per cura del conte Giovanni von Wilczek, il proprietario, che dorme ora il suo sonno eterno nella chiesetta del castello, in mezzo cioè al suo vivente capolavoro. Disegnato dall'architetto K. G. Kaiserl e curato in ogni dettaglio con un gusto squisito, arricchito da collezioni storiche superbe, Kreuzenstein è forse l'unico di questi capolavori dell'Ottocento storicistico che riesca ancora a dir qualcosa alla nostra diffidente fantasia.

Il problema è questo dunque per le nuove democrazie tedesche: che fare dei castelli quando non sieno che imitazioni o rifacimenti e non abbiano, per le collezioni storiche in essi adunate, valore di museo? Io non vi ho citato che i casi più insigni di Germania e d'Austria, e ci sarebbero ancora moltissimi altri castelli da considerare: quello, per esempio, di Cumberland, in Austria, dove, quattro o cinque anni fa, è morto l'ultimo duca di Cumberland, figlio di Giorgio V, ultimo re di Hannover. Anche questo maniero, rimasto senza signore, è dovuto allo storicismo ottocentesco.

La Germania è ancora assai guardinga quando si tratti di mutar qualcosa in queste signorili dimore e d'adattarle a scopi di pubblica utilità. L'Austria, che è più povera, ha meno riguardi. Nel pianterreno di Schönbühel abbiamo visto, sistemata alla meglio, una scuola estiva che il socialismo viennese ha messo con evidente compiacenza in quello che fu uno dei più fastosi castelli imperiali del mondo. Un'altra scuola estiva abbiamo vista nel castello di Laxenburg, presso Vienna, che era anch'esso una delle villeggiature predilette dalla famiglia imperiale. Castelli meno insigni si son già trasformati in alberghi, come l'ameno Cobenzl sulle colline di Vienna.

I vecchi dèi se ne vanno ed anche per loro castelli è giunto il crepuscolo. Addio, nobili dimore della fiera sdegna e della fiorente mondanità! L'Europa di oggi non può più tenervi inepore. L' europeo del 1931 non ha più bisogno di castelli e neppure di casa nel senso antico: ha bisogno soltanto d'una « macchina per abitare », e sa ormai crearla dovunque.

EUGENIO GIOVANNETTI.



Il Castello di Brannenberg in Baviera.



Dove il nuovo ponte abbandonerà il parallellismo col vecchio ponte ferroviario, per dirigersi verso la città.

(Fot. Giacomelli)

## IL NUOVO PONTE LAGUNARE TRA VENEZIA E LA TERRAFERMA

Sono più che cent'anni da quando, nel 1832, un veneziano Luigi Casarini avanzò l'idea di congiungere, a mezzo d'un ponte, il nucleo insulare di Venezia con la vicina terraferma, allo scopo di arrestare la decadenza economica di quest'antica gloriosa città, che da pochi decenni aveva visto morire, inermi e misero, il suo Governo ultramillenario; e benché, pochi anni dopo, un ponte fosse costruito attraverso la laguna per le esigenze del servizio ferroviario nascente, l'idea di quel precursore di tutti i "pontisti", non trovò per lungo volger di tempo pratica attuazione, inquantoché il Casarini reclamava una strada accessibile ai carri e ai pedoni, e tale non era e non è il ponte di 3600 metri costruito dal paterno Governo austriaco tra il 1841 e il 1846, riservato esclusivamente al passaggio dei convogli ferroviari. Di guisa che l'ansia immaginativa dei "pontisti", si sbizzarri lungamente ad escogitare le più diverse soluzioni di questo problema, che fu oggetto delle più animate discussioni a Venezia e fuori di Venezia, perché tutto ciò che concerne la vita e la conservazione di questa città fra tutte singolare e bellissima è destinato a suscitare l'universale attenzione.

Quanti progetti e quante polemiche! La fine del secolo scorso e il principio del secolo presente assistettero in particolar modo al giostrare animato e vivace dei fautori e degli oppositori del ponte, sostenendo gli uni che senza una più rapida e permanente comunicazione tra la città e la terraferma non v'era salute per i veneziani; sostenendo gli altri che Venezia fu grande sull'acque e che la sua fortuna avvenne dove essere riconquistata attraverso le vie del mare e non già mediante una congiunzione innaturale con la terraferma, destinata a corrompere l'armonia e a snaturare la configurazione della città.

Gli avversari della costruzione d'un nuovo ponte erano molti e autorevolissimi: il più vivace e inflessibile Pompeo Molmenti, storico geniale della Dominante, il quale non tacque in nessun momento e dinanzi a nessuno, nemmeno dinanzi ai suoi amici politici, le sue convinzioni saldisime e mai mutate su quest'argomento fondamentale per la vita e l'avvenire della città. Sostenevano anzi tutto gli "antipontisti", che un nuovo ponte avrebbe finito per alterare il carattere originalissimo di Venezia e che la sua costruzione avrebbe compromesso l'integrità della laguna, laddove, per Venezia, la laguna ed esistenza sono sinonimi, e sostenevano altresì l' inutilità del nuovo ponte a risolvere quei problemi di espansione commerciale e di vita economica più intensa, cui i "pontisti", si richiamavano per propugnare i loro disegni; e soggiungevano che la laguna di Venezia è un mare addomesticato e che essa consente tutti i giorni il passaggio di vaporetto, di lance elettriche, di barche grandi e piccole: onde l'affermazione che i veneziani sieno costretti a vivere in una gabbia è assolutamente contraria al vero, senza contare il servizio ferroviario che può essere miglio-

rato e intensificato al pari delle comunicazioni per via d'acqua. Ma la verità è che gli avversari del nuovo ponte diffidavano dei segreti propositi dei "pontisti", e temevano di veder giungere carrozze, biciclette e automobili pur tra l'inviolata armonia della Piazza San Marco. Essi pertanto denunziavano apertamente l'insidia che il progettato ponte portava con sé: "una volta allacciata Venezia alla terraferma con una via carrozzabile, si principierà a dire, non senza buone ragioni, che quella via non può dare i frutti che se ne attendono, se non le si consente di spingersi più addentro nell'abi-



La posa del primo palo per i lavori del nuovo ponte sulla laguna.

tato; si gioca una carta pericolosa, perché Venezia può e deve modificarsi come tutte le città che devono vivere, ma essa non può trasformarsi radicalmente senza perire.

Che quest'ultima obiezione degli "antipontisti", non fosse del tutto infondata lo si vide una decina d'anni or sono, quando la Provincia di Venezia progettò la creazione d'una grande strada, la quale staccandosi dalla stazione di Mestre avrebbe continuato sopra un ponte lagunare da costruirsi a nord del vecchio ponte della ferrovia e avrebbe quindi fiancheggiato Venezia lungo le Fondamenta Nuove, per suddividersi, all'estremo di queste, in due braccia: una delle quali, a sinistra, per Sant' Erasmo e poco ad est della celebrata isola di San Francesco del Deserto, attraverso canali, sopra paludi, mediante terrapieni e nuovi ponti, avrebbe raggiunto l'isola di Burano e infine ancora la terra di Mestre; e l'altra, a destra, oltrepassando il porto di Lido, scolandosi il litorale varcando il grande canale del porto di Malamocco, avrebbe dovuto correre lungo il lido

di Pellestrina fino a Chioggia, ove si sarebbe congiunta naturalmente alle strade di terraferma. Il progetto, appena conosciuto, suscitò le più energiche proteste; e un solenne voto unanime della Regia Accademia di Belle Arti seppe, per allora, quest'audace disegno, che mirando a circuire Venezia con una strada ordinaria campestre avrebbe preparato, a non lontana scadenza, l'entrata di carrozze e automobili nel cuore stesso della città. Per allora, diciamo: perché è di pubblicazione recente un altro progetto della stessa Provincia di Venezia, che prevede la costruzione d'una strada attraverso la laguna dalla Punta Sabbioni alla Certosa, in continuazione d'una strada terrestre Punta Sabbioni-Grisolera-Latisana; il quale più prudente progetto potrebbe ben essere il primo tratto della grande strada annientata nel 1911 dalle generali proteste...

La maggior parte di queste polemiche tra "pontisti" e "antipontisti", si svolsero tuttavia quando il nucleo di Venezia città era omogeneo e compatto, stretto intorno al suo centro tradizionale, ovunque circondato dalla laguna che la Serenissima Repubblica seppe, con ardite risoluzioni, conservare e difendere, espellendo oltre i margini della laguna stessa i fiumi Brenta e Bacchegno che quivi naturalmente sfociavano e deviando dagli estremi delle lagune i fiumi Piave e Po che costituivano due cospicui e troppo vicini centri d'insabbiamento. Ma dal 1917 in avanti un fatto nuovo s'è venuto creando: la formazione, cioè, al di là della laguna e sul margine della terraferma, a sud della ferrovia Mestre-Venezia sino al Naviglio di Brenta, di un grande centro industriale e di un porto sussidiario (che dalla vicina gloriosa fortezza prese il nome di *Porto Marghera*), l'uno e l'altro estesi su di un'area di duemila ettari, quattro volte maggiore della superficie occupata dall'antica Venezia insulare. E poiché questo nuovo porto fu pensato e creato come una sezione sussidiaria del vecchio porto di Venezia generalmente conosciuto col nome di Stazione Marittima — dopo che quest'ultimo, negli anni che precedettero la guerra europea, risultò insufficiente ai crescenti bisogni del traffico, giacché il vecchio porto raggiunse nel 1912 un movimento di quasi tre milioni di tonnellate di merci sbarcate e imbarcate, ciò che faceva di Venezia il secondo porto commerciale d'Italia, il primo dopo Genova, — parve sempre più indispensabile all'unità della vita cittadina, di dare una più visibile e permanente connessione alle due parti staccate di Venezia, l'antica e la nuova, quella tradizionale ed artistica e quella moderna ed industriale, l'una insulare a malgrado del ponte ferroviario e l'altra cresciuta senza preoccupazioni di stile e di colore sulle barene marginali della Laguna, sull'orlo faticosamente conquistato della terraferma.

È ben vero che un tecnico eminente, il Cucchini, disegnava, nel 1911, questa più intima unione delle due parti del Comune me-

dianete una linea acqua a trazione elettrica, destinata a correre parallela al ponte ferroviario attuale, dal lato sud perché al riparo dei venti dominanti e più violenti, e a collegarsi con un tram elettrico che si sarebbe avanzato fino al ponte dei cinque archi presso Marghera; ciò che avrebbe eliminato la necessità d'un nuovo ponte e fuggito ogni preoccupazione circa l'integrità lagunare, giacché ogni interramento che impedisse l'espansione della marea e facesse

dall'attuale, parallelo ad esso soltanto per 308 metri a partire da Marghera, dopo di che il nuovo manufatto piegherebbe risolutamente a destra e incominciarebbe a lentamente salire, in modo da raggiungere la più prossima banchina della vecchia Stazione Marittima e da sovrappassare i binari che ne intersecano il suolo ad un'altezza sufficiente al libero passaggio dei treni; e continuando la strada prefissata s'inoltrerebbe ancora in quest'estrema zona di Venezia città, fino a

il nuovo piazzale terminale del ponte costruendo sarà ricavato mediante la demolizione di povere case e di edifici di nessuna importanza; e poiché esso sarebbe stato limitato da canali (e non completamente) soltanto su tre lati, fu pure deciso di riaprire quella parte del rio di Sant'Andrea da gran tempo interrata e di aprire un nuovo canale sul quarto lato, dietro il Giardino Papadopoli, non soltanto per facilitare il movimento dei viaggiatori che arrivano e partono attraverso la nuova

arteria stradale, ma come affermazione d'un solenne principio — che mai non dovrà porsi in oblio — che questo piazzale circondato dall'acqua vuole essere l'estremo limite oltre il quale i mezzi di trasporto terrestre non devono e non dovranno avanzare in città. Su questo piazzale sorgeranno quindi gli edifici voluti dai nuovi bisogni: autorimesse, rimesse, piccole stazioni tranviarie, caffè, alberghi, ristoranti. Ma gli alberghi e i ristoranti avranno il posto d'onore: sorgeranno in prossimità della fondamenta di Santa Chiara, con la fronte principale su questa

fondamenta; potranno quindi specchiarsi sul Canal Grande, di modo che tutto il rumoroso rimescollo sfacciatamente terrestre e moderno, i tram, le automobili, i carri e le biciclette, resteranno confinati laggiù e al tempo stesso nascosti agli occhi e alle orecchie dei fedeli dell'antica Venezia che se ne va, dietro i folitissimi alberi del Giardino Papadopoli e dietro la pudica cortina dei nuovi alberghi, che nulla impedisce siano eretti nello stile dei migliori edifici locali.

Poiché il ponte costruendo farà certamente affluire in città più numerosi i viaggiatori, ecco imporsi il problema delle ra-



Lo splendido giardino Papadopoli, dietro il quale sarà aperto il piazzale d'arresto dei veicoli e dei tram provenienti dalla terraferma.

(Ed. Giacomelli)

Decisa la costruzione, il progetto concreto della grande opera non tardò ad essere approntato: esso prevedeva la creazione di un ponte parallelo all'attuale, che partendo da Marghera sarebbe giunto anch'esso alla Stazione ferroviaria di Santa Lucia. Ma in seguito a nuovi studi il progetto medesimo subì qualche notevole modificazione, di guisa che fu decisa definitivamente la costruzione del ponte, a sud e alla distanza di metri 2,65

raggiungere — scendendo dolcemente e passando a lato dell'Ospedale di Santa Chiara e oltre il Canal Scomenzera — un vasto piazzale di nuovissima creazione, che dovrebbe essere la mèta ultima dei tram, delle carrozze, delle automobili qui arrivate dalla terraferma, dopo aver superato la non più inaccessibile laguna veneta. Il nuovo ponte, infatti, dev'essere largo venti metri, due dei quali sono riservati alla strada pedonale, sette metri per il passaggio dei tram e dieci per il transito dei veicoli autonomi; e la sua lunghezza sarà d'oltre quattro chilometri, dal principio alla fine.



Come apparirà il ponte di pietra destinato a sostituire l'attuale ponte metallico tra la Fondamenta di Santa Lucia e la Fondamenta di San Simion Piccolo sul Canal Grande. (A sinistra, la Chiesa degli Scalzi; nel centro, il campanile e la cupola di San Gervasio.)



(Fot. Giacomelli)

A sinistra: il ponte in ferro sul Canal Grande tra le due chiese degli Scalzi e di San Simeon Piccolo, che, costruito nel 1858, verrà ora demolito per cedere il posto al progettato ponte in pietra. A destra: i "Tre Ponti", in uno dei rioni più popolari di Venezia.



(Fot. O. Bohn)

pide comunicazioni fra questa estrema zona — conquistata alla modernità — di Venezia e il vero cuore gentile e geniale dell'antica città, e l'Isola di Sant'Elena ormai folta di edifici schiettamente veneziani, e il Lido piacevole e cosmopolita. Perciò non soltanto quell'antico rio interrato e quello nuovo fiancheggiante il chiamato giardino dal greco nome saranno aperti alla navigazione interna: ma dal Rio di Sant'Andrea al Rio di San Pantalon — abbattuti i Tre Ponti di moderna fattura, che lasceranno il posto ad un ampio bacino per motoscafi — sarà aperto un altro canale che permetterà di raggiungere rapidamente l'ampio Rio di Ca' Foscari e quindi il Canal Grande in una delle sue zone più movimentate e centrali. E nello stesso tempo matura una riforma radicale del servizio tranviario interno, da farsi con imbarcazioni più snelle, più rapide, più eleganti, destinate a sostituire i vaporetto attuali che sembrano inadatti ad un movimento intenso e sollecito.

E poiché i progettisti e i creatori di questa nuova opera colossale vogliono pure affermare e riaffermare il carattere singolare di questa città unica, ecco che in questo medesimo punto estremo del Canal Grande, poco lunge da quel gran piazzale non più veneziano, quasi a compenso di ciò che la modernità sta per rapire a Venezia, si è progettata e sarà certamente deliberata la costruzione di un artistico ponte in pietra, che deve sostituire l'attuale ponte in ferro che unisce la fondamenta di Santa Lucia a quella di San Simeon Piccolo — il mostruoso ponte che da settantacinque anni sta dinanzi alla stazione ferroviaria e che s'offre alla vista di tutti i viaggiatori che arrivano a Venezia da questo lato. E il disegno di quest'opera necessaria ci mostra che essa sarà degna del Ca-

nal Grande e della città che non tollera tra i suoi edifici l'intrusione stridente del ferro antiestetico....

Ma intanto il nuovo ponte lagunare — avendo i progetti municipali ottenuto il crisma delle autorità centrali e il Magistrato alle Acque avendo sentenziato che nessun pericolo minaccia da questo lato l'integrità della laguna — è già in via di rapida costruzione. Lavoro gigantesco davvero, per iniziare il

centro nelle due opposte direzioni, verso Marghera e verso Venezia; e i pali già piantati, come quel primo, non sono i pali-base del manufatto costruendo, ma quelli destinati a sostenere due alti pontili che si sviluppano parallelamente all'asse del vecchio ponte e sui quali sono e saranno collocate le rotaie necessarie all'andirivieni delle gru gigantesche che ormai stendono le snodate braccia ferrigne in diverse direzioni. Queste gru, montate su carriponte e azionate dal-

l'energia elettrica, sono sedici; e a ciascuna è commesso un compito determinato. Nella zona centrale, là dove ferve il lavoro, fu già costruito il casero, un cassone quadrangolare formato a mezzo di "palancole", di ferro affondate nel fango e innestate l'una all'altra, così da formare un reparto stagno dal quale le idrovore non tardano ad espellere l'acqua. Questo sarà il letto del ponte da costruire: un letto inconsistente e molle tuttavia, che vuole essere consolidato mediante i mille e mille pali di cemento armato lunghi quattro, sei, otto metri, che in un cantiere di Sant'Alvise sono costruiti e che qui saranno infine conformati, uno a fianco dell'altro. Su questa compatta formidabile base, che si prolungherà dal principio alla fine, sarà quindi gettata la piattaforma

che sosterrà le arcate del ponte e l'intero manufatto; il quale sarà simile, nell'aspetto esteriore, al ponte ferroviario, tanto che gli archi del nuovo saranno allineati, finché duri il parallelismo tra i due, con quelli del vecchio ponte; ma le pile del nuovo saranno costituite da elementi isolati e molteplici così da permettere in ogni senso il libero gioco delle acque. E frattanto il lavoro procede con ritmo celere e regolare. L'opera, per tanti anni discussa, sta per essere un fatto compiuto.

CESARE SPELLANZON.



Il progetto di comunicazione tra Venezia e la strada per Latisana.

quale si dovette dapprima scavare nei bassi fondali della laguna un canale per il passaggio delle barche di grossa portata, e creare una linea aerea per il trasporto dell'energia elettrica necessaria ad azionare macchine e congegni, e forare nel mezzo della laguna un pozzo artesiano per fornire l'acqua alle maestranze e all'imposto dei cementi, e costruire uffici e ricoveri galleggianti. Poi, il 25 aprile, giorno di San Marco, fu piantato il primo palo, a metà circa del vecchio ponte, perché i lavori di costruzione del nuovo procederanno simultaneamente dal

NOTE SOPRA ALCUNI ATTORI DIALETTALI

## I. - GILBERTO GOVI E ANGELO MUSCO

È pacifico che in Italia, al giorno d'oggi, gli attori di cartello sono assai scarsi, per non dire introvabili: tanto che qualcuno ha potuto scrivere un volume sul *Tramonto del grande attore*. Lasciando da parte Ruggeri sulla cui eccellenza, d'altronde di genere affatto particolare e contemporaneo, siamo tutti d'accordo, non ci fideremmo troppo di allineare qui di seguito i tre o quattro nomi di giovani che a parer nostro meritano d'esser seguiti con qualche soddisfazione e speranza. Ma il discorso muta del tutto colore quando — finora pensavamo agli attori "in lingua" — si guarda agli attori dialettali. Le virtù che nei secoli passati furono proprie alla nostra razza in questo campo dell'arte sembrano essersi rifugiate tutte lì, sulle modeste scene di quei teatri popolari dove si parla la lingua particolare ad ogni provincia nostra. Govi, Musco, Petrolini, Viviani, Niccoli, Micheluzzi, Basaggio, Bocci, Garbini, son nomi che le folle dialettali adorano come grandissimi: e s'è perfino tentato di provare che il ritrovamento del nostro primato artistico va cercato su questa via.

Non ricercheremo i motivi per i quali è così possibile che soltanto fra gli attori dialettali si trovino potenti temperamenti di creatori e di interpreti: sarebbe un'indagine troppo semplice da un lato, troppo complicata dall'altro. Ci basterà oggi tentare di definire il carattere particolare dell'arte di qualcuno fra quelli che sono i più noti e stimati.

Gilberto Govi (a scanso di equivoci seguiamo per le nostre note l'ordine alfabetico) è il teatro genovese. Ultimo arrivato alla celebrità — oltre tutto è anche il più giovane d'anni —, non è certo il meno importante.

Quelli di Genova parlano un dialetto duro e pesante, si sa. Dalle cadenze dei loro periodi si capisce che si tratta di un popolo marinaro: le sue parole si allineano secondo una cantilena larga e cadente, senza fretta, come succede a quelli che conoscono la pace del navigare; senza rabbia, come succede a quelli che commerciano; infine con quel tanto di esotico che si apprende attraverso i contatti con le genti di altre contrade, spagnoli, inglesi, francesi. È un dialetto che non vuol dire più di quel che dice, alquanto povero di ironia, così pieno di pazienza, irto, orgoglioso. Ma ha finito per diventare la lingua ufficiale di tutti i commercianti della provincia, di tutti i proprietari di "scagno", di tutti gli armatori di navi, di tutti i banchieri. La piccola, la media ed anche l'alta borghesia non adoperano nelle relazioni interne se non il genovese, che ne acquista dunque una certa nobiltà. Ne viene di conseguenza che l'ambiente e gli argomenti di questo teatro possono essere scelti dagli scrittori in un campo assai più vasto di quello strettamente popolare: non è affatto necessario che gli eroi di questo teatro regionale, dove il dialetto è condizione essenziale, appartengano agli strati inferiori della società come all'atto pratico succede nel teatro napoletano di Viviani. Questi personaggi possono vestire abiti se non su misura almeno ben confezionati e spazzolati e stirati, portare colletto e cravatta, avere stipendio o entrate sicure ad ogni fine di mese, vivere in case piccole sì ma non luride, insomma possedere tutto quello che si raggiunge con l'intelligenza, la laboriosità, l'abilità.

Difatti Govi non veste di regola che panni borghesi: con degli stracci addosso non ci è capitato di vederlo mai, unico forse fra gli attori del genere. Anche quando si mostra vivente in povertà, si tratta d'una povertà onorata e nascosta. Attraverso le sue interpretazioni gli spettatori possono conoscere i difetti e le virtù, le tenerezze e le ridicolezze del cittadino medio di Genova, che è poi quello che dà il carattere alla città; non conosceranno mai gli aspetti della vita popolare e pittoresca, quella dei sensatetto, dei vagabondi, dei fuori legge; e nemmeno quella dei marinai, poiché il carattere del marinaro genovese è piuttosto operoso ed impigrito, per così dire, anzi che romanzesco ed ulisside.

Dunque, il personaggio-Govi è un personaggio borghese, tranquillo, banale, magari pettegolo quanto un provinciale. Di più, è un personaggio di media età, l'età della discrezione. Non ci rammentiamo d'aver mai conosciuto un Govi primo amoroso, nonostante il suo volto autentico, che sappiamo esser quello di un uomo giovane dai capelli abbondanti e ondulati. Le volte che gli capita di soffrire per amore, è la sofferenza, fatta di gelosia e di dubbio, di un marito vecchio per una moglie giovane. Di tirate liriche e comunque sentimentali, mai un sospetto. Il personaggio-Govi non ha illusioni né ingenuità, ma soltanto, volta a volta, compassione, malignità, sufficienza, disprezzo, protervezza, tutti sentimenti propri agli uomini fatti. Per parlare in gergo teatrale, Govi è un formidabile "caratterista": che conosce di conseguenza tutte le risorse del trucco, delle inflessioni di voce, degli occhi sbarrati, della bocca contorta e della pancetta tondeggiante.

È un attore alquanto caricaturale, che non crea caratteri e tipi quanto piuttosto macchiette. "L'è una bella macia", si direbbe in genovese. (D'altronde è questo il privilegio del teatro dialettale, dove la sforzata è di drammatica, il pettegolezzo sembra discussione socratica, l'iperbole realtà, la retorica poesia, la banalità distinzione). In questo campo limitato, Govi è perfetto, e può essere stimato uno dei più grandi artisti non solo d'Italia. Egli è maestro nell'invitare per i suoi personaggi dei tic, delle fissazioni speciali, sia nel gesto, sia nelle parole, mettendosi a ripetere (sembra che anche il vecchio comico Sichel si giovasse di questo metodo) ogni tanto una stessa frase, con un'insistenza distaccata e perversa: e in questi casi raggiunge per via d'iterazione la perfetta comicità meccanica, separata e priva di ogni intellettualità.

E parco nei gesti: la serie completa dei suoi movimenti, anche dei più audaci e abbandonati, si potrebbe iscrivere in un rettangolo che risulterebbe non troppo più grande di quello che occupa il suo corpo in riposo. Allo stesso modo, il registro della sua voce è limitato, tenuto a freno con sapienza, adattato al personaggio del momento. Govi riesce così a realizzare delle interpretazioni addirittura fisiche, oltre che psicologiche: e tutto con l'apparenza di non fare alcun sforzo, con un gusto del grottesco



Gilberto Govi.

spinto fino alle colonne d'Ercolo e mai a naufragare più in là, una furbata nel truccarsi che lo rende simile agli immortali e divertentissimi eroi del *Corriere dei Piccoli*, una tenerezza che sfiora la puerilità, un'autorità di grande stile, e certi bronci adorabili, riprese virili, burbanze benefiche: infine, perpetua e sotterranea, una psicologia fra ironica e maligna, feroce e cinica, qualche cosa di puntuto e a denti stretti, penetrante in cavità, che fa pensare al Charlie Chaplin dei primissimi film, quando si vedeva Charlot andare in giro per le vie e per i giardini pubblici, armato di un lungo spillone che cacciava profondamente nelle carni dei passanti, sogghignando di sadica felicità.

Certo, Govi non è un attore tenero: ben di rado è abbandonato, mai accorato, le sue malinconie sono truci e chiuse. Se riesce a toccare la poesia, il che gli succede talvolta, è attraverso la prosa più gretta. Ha sempre l'aria di voler vendicarsi di qualche cosa su qualcuno, di volere ribellarsi non si sa a chi. Fa ridere allo stesso modo che in certi passaggi fa ridere il vecchio Grandet di Balzac, perché l'esasperazione di un carattere è sempre ridicola. Astioso, cupe, egoista, amare malgrado la loro inebegabile comicità, le creature che il grande Govi mette al mondo dell'arte sono, in un certo senso, poco rassicuranti dal lato morale, nella loro misteriosa esagerazione: e certo non appaiono mai del tutto simpatiche, malgrado la simpatia del loro creatore.

Il mondo di Musco è molto diverso: anzitutto molto più tradizionale. Per lui, la commedia non è mai fine a se stessa: è invece un trampolino più o meno destramente costruito per dar modo all'attore di prodursi nelle condizioni più favorevoli, con il pretesto migliore. È nota la teoria di Musco: "Come si porta al sarto la stoffa perché ci ricavi un vestito adatto alla nostra figura, così gli scrittori di teatro siciliani portano a me un canovaccio qualsiasi, con però tutte le parti scritte distesamente, perché io ne ricavi una commedia adatta al mio tem-

peramento d'attore: io taglio, aggiungo, imbastisco, faccio le asole e i bottoni, ossia muto dialogo e situazioni, secondo la mia fantasia e la mia necessità; e anzi, se una sera la mia disposizione è più gaia della sera prima, compongo via via, contorcendola, una commedia più gaia: o, al contrario, una commedia più triste... Sta di fatto che Musco (almeno in quando l'eccessivo numero delle repliche d'un lavoro non ha tralasciato il suo estro nei riguardi di quello e non lo ha cristallizzato in una forma finalmente definitiva) non rappresenta mai la stessa commedia. E dunque su per giù un attore "a soggetto", che si riallaccia agli attori in maschera dell'antica commedia italiana: per i quali non era l'interprete che serviva l'opera, ma l'opera che serviva l'interprete.

Nei personaggi che egli costruisce, Musco dunque non si preoccupa tant' dell'umanità e della verità quanto del fatto che è necessario divertire il pubblico: il quale secondo lui, a quel che si può capire, si diverte soltanto quando ride a crepapelle. (E con questo non si vuol dire che quei personaggi siano inumani o falsi.) Di conseguenza s'è

samo: chiama a raccolta tutti i suoi mezzi, fa intervenire la sua famosa e irresistibile "cainimata", il suo sghignazzamento silenzioso e tutto e solo denti, si riduce a far delle capriole (o se non le fa è lo stesso, gli si legge in viso che vorrebbe, gli prudono mani e piedi, ed è solo per colpa dell'affievolita agilità che vi rinuncia), a dar bastonate ai tavoli, scappaccioni ai compagni, insomma *laute la lyre della buffoneria* da circo.

E in questo senso che Musco può essere definito, e molti lo han fatto, un autentico istrione, un piaggiaccio di gran razza. I movimenti del suo corpo, che sono movimenti di perfetto stile e tradizione meridionali, non possono davvero iscriversi, come per Govi, in un rettangolo strettissimo; il grafico di Musco risulterebbe addirittura un quadrato, tanto egli lancia a distanze insospettabili in un omotto con le mani e i piedi. La sua arte partecipa di quella dei *clowns*, dei cavallerizzi e dei ginnasti icariani, è di qualità fisica almeno quanto è spirituale.

E tuttavia, com'è formidabile ed ammirevole questo buffone. Ogni volta che conchiude un passaggio, un momento delle sue interpretazioni, il punto finale termina una cosa perfetta, sia pure nell'abiezione. Non bisogna badare ai mezzi che Musco adopera, bisogna contentarsi del risultato, che è enorme. Quanta umanità, quanta verità, raggiunte attraverso l'umanità e il trucco. Allo stesso modo che l'attore tocca bene spesso il parossismo, i suoi spettatori sentono fino al parossismo: e i più provveduti e delicati arrivano fino a quello della pietà, delle lacrime vere, davanti a certe figure desolate, derelitte, reiette che Musco sa mettere al mondo attraverso lo sberleffo. Qualche volta si tratta davvero del sublime del grottesco.

Musco, nei confronti di Govi, è certamente assai più passionale. Non avendo freno, è un romantico: non potrebbe forse interpretare Molière (se non quello delle farse grossolane quali *Monsieur de Pourceaugnac* e *Le médecin volant*), impresa che Govi può sentirsi tratto a tentare, e che Petrolini ha compiuto con molta felicità: ma in compenso è l'interprete ideale del teatro della sua terra, che è romantica, pittoresca, appassionata. Il personaggio-Musco non è un borghese, almeno nel senso che questa parola ha più al nord: tutt'al più è un provinciale, poiché è noto che il catanese è piuttosto un provinciale, mentre il genovese è piuttosto un cittadino, sia detto per fare un elogio ad ambedue. Musco è quello che sotto il Governo dei Borboni era detto "il cafone", parola che è una definizione e non un'offesa, ha caratteri popolari, gli difetta fra l'altro l'ironia, la secchezza (e per questo è l'antitesi di Petrolini), insomma possiede affatto quella che Wilde chiama "the importance of being earnest". E la sua grande aspirazione è naturalmente, come succede in siffatti caratteri, di diventare un "continentale", nei modi (vedi *L'aria del continente*), la sua maggiore incarnazione, e di saper trattare le donne con la raffinatezza e l'esperienza di un "signore".

Da ultimo, la maschera di Musco coincide quasi perfettamente con il volto umano di Musco, mentre quella di Govi, s'è detto, non esiste che sul palcoscenico: che, per poco se ne vogliano tirare le conseguenze, rivela chiaramente la qualità, il merito, l'eccezionalità di ciascuno dei due, opposti l'un l'altro.

## NECROLOGIO

■ Annata di luti per i virtuosi del concerto. Dopo Consolo, dopo Isaye, il 31 corr. è morto improvvisamente, nella sua villa di Bissone sul lago di Lugano, un violinista di fama mondiale, *Cesare Bonomi*. Il ricordo del suo nome era ormai alquanto sbiadito (il Thomson era nato a Lugli nel 1866 e il periodo più radioso della sua attività concertistica precede il 1883, l'anno in cui fu chiamato a insegnare nel Conservatorio della sua città natale), ma i cultori di musica dei due generi più precedenti non possono averlo dimenticato. Artista di grande classe e tecnico di eccezionali risorse, fu l'unico, forse, del suo tempo, che potesse rivalleggiare con Eugenio Isaye (al quale succedette come professore nel Conservatorio di Bruxelles). Tra le sue composizioni è meritamente ricordata una "Pascaglia", a tu temi di Händel.

■ Con la morte del conte Giovanni Visconti di Molayne, zio paterno del Duca Marcello Visconti, Podestà di Milano, è venuta a mancare una delle più nobili figure dell'aristocrazia milanese. Gentiluomo di puro sangue lombardo, il conte Giovanni Visconti di Molayne volle impiegare in molteplici attività la sua esuberante energia: all'inizio della guerra italo-austriaca, ufficiale di cavalleria, chiese di essere trasferito in fanteria. Conobbe, fra i suoi soldati, la durissima vita della trincea e partecipò, comandante di battaglione, ad azioni pericolose guadagnandosi una medaglia d'argento ed una di bronzo. Lasciò l'Esercito col grado di tenente colonnello e nel periodo torbido della vita italiana che seguì all'armistizio, fu tra i primi organizzatori dei reduci, come presidente dell'Associazione del Fante e dell'Istituto del Nastro Azzurro. Egli è morto a Forte dei Marmi, presso Viareggio, il 14 corrente, all'età di 58 anni.

■ Il 21 corr., a Venezia, la contessa Giulia Perotto, nata marchesa Della Chiesa, sorella di Papa Benedetto XV. Di lei rimarrà memorabile la pia e benefica attività esplicata durante tutta la sua opera, e, particolarmente durante gli anni della guerra, che la vide dedicare la sua opera preziosa, infaticabile, al Comitato di Assistenza Civile prima, poi al soccorso dei profughi di Caporetto. Venuta la pace, al fianco di Monsignor Costantini, assunse la presidenza dell'Opera delle Chiese provvedendo alla ricostruzione del patrimonio di arredi delle chiese devastate dalla guerra.

■ A Roma, recentemente, il comm. avv. *Pietro De Stefanis*, consigliere dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. Dopo aver fatto parte di diverse Commissioni ministeriali, nel maggio 1936 era stato inviato a Ginevra come delegato italiano alla Conferenza sul regime dei passaporti. Successivamente era stato capo dell'Ufficio del personale del Ministero degli Esteri. Aveva 43 anni.

■ Igino Brocchi, morto recentemente nella natia Trieste, fu uno dei più tenaci sostenitori dei diritti italiani. L'imperiale-reale Governo austriaco, interdicendo per tutta la durata dell'ultima guerra, riuscì forse a bacarlo fisicamente, ma non trovò persecuzioni sufficienti a temperare l'ardore della sua purissima fede. Il Fascismo lo ebbe fra i suoi uomini più devoti ed illuminati; versato in scienze politiche ed economiche, ebbe difficili incarichi dal Governo fascista, il conte Volpi lo volle suo Capo di Gabinetto al Ministero degli Esteri. Nato a Trieste, troncata il 13 corrente a Basilea in non avanzata età (era nato il 11 gennaio 1879), è compendiatore dalle nobili parole da lui rivolte al console d'Italia poco prima di morire: "Se mio figlio non arrivasse in tempo, gli direi che il mio destino era questo: essere fedele sino all'ultimo al Re e al Duca".

■ A Roma, l'8 corr., si è spento repentinamente il generale *prof. Felice Zagari*. Egli copriva attualmente la carica di direttore generale dei Servizi Logistici al Ministero della Guerra e dedicava la sua attività anche alla Commissione preparatoria del Disarmo presso la Società delle Nazioni. Nella sua carriera di ufficiale, e di studioso, le sue profonde doti di studioso: fu durante la guerra al Comando Supremo e, dopo, insegnante di Statistica all'Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali e organizzatore dell'Ufficio Statistica del Ministero della Guerra.

■ Da Teheran è stata annunciata recentemente la morte di S. E. *Giulio D'Amico*, ministro plenipotenziario presso la Corte di Pechino. Nato a Torino nel 1885, entrò nella carriera diplomatica nel 1907. Partecipò alla guerra come volontario, da ufficiale di artiglieria. Fu per qualche mese, tra il '35 e il '36, all'Ambasciata di Bruxelles quale Incaricato d'affari e nel marzo del 1938 venne inviato nella capitale persiana a reggere la nostra Legazione.



Angelo Musco.

formato attorno a Musco un equivoco, in virtù del quale succede che davanti a delle scene terribili di disperazione e davvero tragiche nella loro essenza — poiché Musco è certamente anche un tragico — gli spettatori continuano nella loro generalità a mandarsi a male dalle risa, poiché non ne avvertono che le forme e le voci esteriori.

È un assurdo, ma ormai non può rimediabile. E Musco del resto ci si è accanito perfettamente: è un attore, insistiamo, che ha una civetteria tanto grande e violenta da essere riuscita a infiltrarsi persino nella sua vita di uomo di ogni giorno. Quando dice una battuta o una tirata — o, nell'esistenza borghese, racconta una storia —, intende assolutamente che tutti si smascolino nel sentirlo: e la sua forza comica gli permette quasi sempre di raggiungerlo lo scopo. Ma qualche volta, buon Dio, nessuno è infallibile, il gioco non è perfetto, e l'ascoltatore rimane serio: allora Musco, invece di tirare avanti per la sua strada e aspettare la prossima occasione, rincula per poter meglio saltare, e tenta di nuovo modificandosi in un solo senso: calca maggiormente la mano. Alla fine tocca il parossi-

## CINQUANT'ANNI DI VITA MUSICALE

ATTRAVERSO LE MEMORIE DI GIULIO RICORDI

V. - O DOLCI MANI...

*Dove? Tosca, tramonta. Difficoltà irrimediabili. Il parvicio. Malumori in famiglia. In cerca di poesia. Il signor tenore. Un giudizio reciso. La pacata risposta.*

— No... Non era facile convincere Puccini: se Puccini non si convinceva da sé. Tatò, pazienza e furberia, ci volevano. E talvolta, per arrivare allo scopo, era necessario prendere certe giocate nelle quali bastava un niente a rovesciar tutto.

Anche intorno a *Tosca*, Giulio Ricordi dovette lavorare da esperimento nocchiero. Tutto pareva pronto, maturato, deciso. Non si trattava più che di stringere, condensare, ridurre insomma in tre atti musicali il dramma di Sardou.

Giacosa ed Illica si erano messi fervidamente al lavoro. E, dopo la insuperabile prova di *Bobeme*, non si poteva certo dubitare che, taglia qua, aggiungi là, butta via questo, inventa quello, non sarebbero finalmente riusciti ad accontentare il maestro. Avvenne il contrario. La prima edizione di *Tosca* non parve soddisfare completamente Puccini. Sì, c'era del buono, il taglio eccellente, uno svolgersi di avvenimenti incalzante, ma alcune cose non gli andavano proprio giù. Quel disgraziato Cavaradossi, per esempio, che si indugiava a dare un addio alla sua arte, a cinque minuti dalla fucilazione, e non sentiva invece lo strazio di abbandonare la vita, — il celebre *muio di operato* insomma, venuto più tardi — e molti altri particolari del genere; forse anche, tutto l'insieme del dramma, per chi allora usciva fresco dalla grande, semplice, umana poesia della *Bobeme*, avevano finito col precipitare in una invincibile incertezza il musicista. Breve. Un bel giorno si decise. Si recò da Giulio Ricordi, e gli disse press'a poco così:

— Sanno... tutto sommato, ripensandoci bene, con *Tosca* non ci siamo. Io vi rinuncio.

— Rinuncia a che?... — gli chiese Ricordi, sbalordito.

— Rinuncio al libretto. Cercheremo dell'altro.

Giulio Ricordi, che alle rinunce di Puccini era ormai abituato, e che conosceva profondamente il suo uomo, si domandò, ed invece di dissuaderlo ed insistere, rispose tranquillamente:

— Bene. Cercheremo dell'altro.

E di *Tosca*, per parecchio tempo, non si parlò più.

Ma, nel frattempo, Puccini a poco a poco aveva mutato d'avviso. *Tosca* lo aveva ripreso. Dopo tutto, se Giacosa ed Illica l'avessero accontentato, se avessero accettato quelle modificazioni ch'egli proponeva... Abbandonare un soggetto di quella potenza drammatica gli pareva un errore. Ma, ora, come fare? Tornare da Giulio Ricordi ed esporgli il suo pentimento? No. Il signor Giulio era prudente non avvicinarlo. Meglio prima accordarsi con i suoi collaboratori. E così fece. Chiamò Illica, gli espone la sua decisione. Sperava in una esplosione di gioia. Ma il poeta l'ascoltava impassibile e muto.

— Che c'è?... Difficoltà?... —

— Ahimè!...

— E di che genere?

— Irreparabili. Il libretto di *Tosca*, dopo il tuo rifiuto, Giulio Ricordi l'ha passato a Franchetti.

Credo che la notizia della più grave sciagura personale non avrebbe scatenato sul volto di Puccini la stessa desolazione che vi impressero quell'annuncio. Illica se ne impietosì:

— Vuoi che proviamo?... Che tentiamo con Franchetti?

— E in che modo?

— Ecco qua: tu, la *Tosca*, non la vuoi più...

— No... anzi... io...

— Sta zitto: non la vuoi più. E continui a non volerla. E non perderai occasione per dire a dritta e a sinistra che non ne vuoi sapere. Quanto al resto, lascia fare a me.

— Che farai?

— Ah! questo non te lo posso ancora precisare. Ma ti prometto che tra un mese *Tosca* sarà tua. In quel momento Giacomo Puccini si sentì acceso dall'idea del possesso, più di Scarpia in persona.

Franchetti, era vero, aveva accettato il libretto, ma pare che non ne fosse molto convinto nemmeno lui. L'aveva letto anche a Verdi, chiedendogli qualche consiglio:

— Che ci farebbe, Maestro, lei, qui, quando *Tosca* uccide Scarpia?

E Verdi, lombardando la *n*:

Ma, musica... poca musica...

Ma, malgrado il consiglio chiesto al Sommo Maestro, Franchetti, l'opera, non la sentiva.

Giulio Ricordi, che di tutto questo era stato informato dall'Illica, aveva pensato bene di servirsi dell'Illica stesso per raggiungere lo scopo desiderato da Puccini:

— Lei vada da Franchetti: aggravi le sue incertezze demolendogli il libretto...

— Parricida, dunque?

— Anche, pur di riuscire.

Ed Illica, questa auto-demolizione la seppe compiere con tanta abilità e tanta efficacia che, finalmente, una mattina, tutto ansante e felice, poté precipitarsi in casa di Puccini, esclamando:

— Val! Corri subito dal signor Giulio! Franchetti gli ha restituito il libretto. Fionbaci addosso, e non tentirne più!

Ma, anche per il libretto di *Tosca*, a quante rinunce dovette sottostare i poeti!

Puccini, dal suo punto di vista, aveva sempre ragione. Ma se il suo infallibile istinto lo guidava verso il pubblico, i suoi collaboratori, il Giacosa specialmente, strepitavano spesso in nome di certi loro diritti e di quelli della prosodia, dimenticando che nell'opera lirica tutti i diritti sono sempre del musicista e che il poeta deve sottostare a tutte le manomissioni e, magari più tardi, a tutte le accuse.

Le sollecitazioni di Giulio Ricordi suscitano, fin da principio, un amarissimo sfogo giaccosiano: "Vi confesso che il tono delle vostre parole mi offende, ed ho coscienza di non meritarmi. Il manoscritto della *Tosca* mi fu consegnato in principio di giugno (la lettera è dell'agosto 1895) e a quell'epoca pure fu pautata la mia collaborazione. Ebbene, ho già dato un atto compiuto e sono avanti nel rimanente lavoro. Altro è buttar giù una traccia più o meno distesa di scene, altro è serrare il soggetto in pochi versi curando di metterne in rilievo tutti gli elementi essenziali e curare la forma della scena e del verso...". E continua: "Da due mesi non mi occupo d'altro che della *Tosca*, pur essendo ancora persuaso che *Tosca* non è buon argomento per melodramma. A prima lettura pare di sì, vista la rapidità e l'evidenza dell'azione drammatica, e più e meglio pare a chi legge la prima volta la sagace sintesi che ne ha fatto l'Illica. Ma quanto più uno s'interessa nell'azione, penetra in ogni scena, cerca di estrarne movimenti lirici e poetici, tanto più si persuade della sua assoluta inadattabilità al teatro di musica...". E specifica: "Nel primo atto sono tutti duetti. Tutti duetti, tranne la breve scena della tortura, in parte della quale due soli personaggi stanno davanti al pubblico, nel secondo atto. Il terzo, poi, è un solo, interminabile duetto...".

Ma, a parte questo, ciò che più scoraggiava Giacosa è la materia dell'opera:

"Nel congegno dei fatti che determinano l'intreccio, ha troppa prevalenza l'intreccio a scapito della poesia. È un dramma di grossi fatti emozionanti ma non poetici. Ben altro era la *Bobeme*, dove il fatto non ha importanza, mentre invece sovrabbonda il movimento lirico e poetico. Nella *Tosca*, invece, bisogna mettere in rilievo la concatenazione degli avvenimenti e lasciare ai sentimenti poco sviluppo...".

Sì, tutti eccellenti considerazioni, ma inutili, anche, dal momento che Giacosa aveva accettato di collaborare. Perciò, né Puccini né Ricordi si turbano. E il lavoro prosegue. Anche qui, fare e rifare, tagliare, aggiustare, aggiugnere, creare versi su musica: una disperazione. Ribellarsi non serve. Protestare, nemmeno. Far presto, ecco l'importante. Anche a costo di far male. Giacosa non sa rassegnarsi. Giulio Ricordi riceve imperterrito le sue recriminazioni, le controbatte, le addolcisce, le smonta. E non era facile. Come negare che Giacosa avesse ragione da vendere quando scriveva lettere come questa?

"Voi non volete credere che io avessi, quando vi scrissi l'altra volta, abbandonato il lavoro perché non mi riusciva di compierlo in modo soddisfacente. Sicuro che volendo proprio potevo venire a capo di buttare giù dieci o dodici versi giusti, sonanti e non sgrammaticati. Ma è dunque solamente questo il compito mio? Se così fosse, non saprei davvero capire perché tanto voi quanto Illica e Puccini siate venuti a procurare la mia collaborazione, perché di tali versi cento altri ne avrebbero forniti a picciamento ed a miglior mercato...".

Ancora una volta cede. Eccevi dunque i versi che m'avete chiesto, egli dice, e spera che corrispondano al gusto dell'Editore e del Maestro:

"Io non ho più posto mente né al momento drammatico, né al carattere dei personaggi, né a quella psicologia del signor tenore come voi dite (perché pare che per voi e per Puccini, Mario Cavaradossi non sia che il signor tenore), non ho più posto mente nemmeno al senso comune. Si vuole un pezzo lirico, e si capisce che un pezzo lirico è qualche cosa che non ha nulla a che vedere colla psicologia né colla drammatica. E pezzo lirico sia! Per compiacervi ho seguito fedelmente la traccia lirica che voi mi avete mandato. La prosodia non ne sarà molto soddisfatta, ma il pezzo lirico s'infischia della prosodia...".

Per esempio: quei tre versi di *Tosca* che dicono nel vostro testo:

Mio tesoro  
non tradirmi  
te ne imploro...

quei tre versi, in buona regola, stanno lì sopra aspettando il quarto.

E quel non tradirmi che non trova con chi rimare, fa una figura barbara e ne farà fare una barbara ai poeti. Ma — conclude non senza amarezza — per i versi per musica è assurdo darsi il menomo pensiero.

"Queste sono le esigenze del signor tenore, al quale cado, me, io inchino e faccio tanto di cappello...".

Se insisto su queste diatribe (il Teatro è fatto così, e lo sarà sempre) non è tanto per il loro interesse documentale, quanto per dimostrare quale attiva, oculata, appassionata parte ebbe sempre Giulio Ricordi nella creazione delle opere che resero illustre la sua Casa, e che oggi sono trionfalmente nel mondo.

Eppure pochissimi sanno che *Tosca* segnò forse l'unico dissenso fra l'Editore e Puccini. Un dissenso fra padre e figlio, intendiamoci. Un dissenso amoroso, affettuoso, ma pieno.

E mette conto di rievocarcelo nella sua forma integra e schietta, riproducendo per intero questa inedita lettera di Giulio Ricordi, dopo che Puccini gli aveva inviato la musica del terzo atto. Eccola:

"Puccini carissimo,

"L'affetto vero ed intenso che io porto a Lei e che lo fa a me caro come un figlio, la stima e la fiducia, vivute entrambe che io ho sempre avuto ed ho per l'artista, m'incoraggiano, mi persuadono a scriverle cose che a nessun altro se non a Puccini avrei scritto. Anzi, appunto perché trattasi di Puccini, parrebbe mancare ad ogni dovere di amicizia veramente cordiale se cose siffatte non avessi a scriverle. E le scrivo nel pieno convincimento che appunto Puccini soltanto e nessun altro al mondo accoglierà questa mia lettera quale sincera espressione di un intimo sentimento che, forse prima d'ora, nessuno seppe ispirarmi. Ed io, con battito di cuore, è vero, ma con piena franchezza e coscienza, ho il coraggio di dire a Lei il terzo atto di *Tosca*, così come è, mi pare grave errore di concetto e di fattura. Errore grave così che, a mio modo di vedere, cancellerebbe l'interessante impressione dell'Atto 1°! Cancellerebbe la potentissima emozione che certo desterà il 2° Atto, vero capolavoro di efficacia e di espressione tragica!... E siccome è lo scioglimento di ogni e qualsiasi dramma quello che, struggendo il cammino episodico, tocca la mèta traendo in sé tutte le fila, così l'animo e la mente subiscono e traggono soltanto questa impressione ultima... così come nel l'acqua i primi cerchi formati dal getto di un sasso si allargano e spariscono ai nostri occhi ai quali rimangono visibili più a lungo solamente i cerchi ultimi.

"E venendo ai fatti, ad a quelli che alla mia mente si affacciano ora come tali, dirò che: — la scena di Cavaradossi, l'entrata di Tosca, sono belle ed efficaci — come è certo efficacissima, ed una grande trovata, la fuoculazione e la fine. Ma l'iddio santo e buonissimo!... cos'è il vero centro luminoso di quest'atto? Il duetto Tosca-Cavaradossi. Cosa ho trovato?... un duetto frammentario, a piccole linee che impiccioliscono i personaggi: ho trovato uno dei più bei squarci di poesia lirica, quello delle mani, sottolineato semplicemente da una melodia, pure frammentaria e modesta, e per colmo, un pezzo *talis* del quale di *Edgardo!*... stupendo se per la sua assenza vien cantato da una contadina tirolese... ma fuori di posto in bocca ad una Tosca, ad un Cavaradossi. Infine, ciò che doveva essere una specie d'Inno, Latino o no, ma Inno d'amore, ridotto a poche battute! Così, il cuore del pezzo è formato con tre squarci che si susseguono, ma interrotti, e quindi privi di efficacia! Ma davvero, dov'è quel Puccini dalla nobile, calda, vigorosa ispirazione?... macché!... la fantasia di lui, in un momento fa i più terribili del dramma, ha dovuto ricorrere ad un'altra opera?... Che si dirà di questo mezzo d'uscire da una difficile posizione?

"Può darsi che comincerà Lei a dirmi che sono pazzo, che ho le travogole!... e che nessuno è miglior giudice in materia d'Elia

stesso! e Dio voglia sia così!... io sarei felice!... e meriterei dura pena. Eppure, cedendo alla fredda ragione, mi domando: Come si spiega l'effetto prodotto in me dal 1° Atto?... e l'emozione intensissima suscitata dal 2°?... e come si spiega, in pari tempo, il dubbio, dubbio dolorosissimo infittito dall'Atto 3°? E noti, ch'io non volessi rimanere sulla prima impressione! — che caldamente passare un intero giorno per fare una seconda, una terza lettura, riprese con animo pacato, con più vivo desiderio di trovarmi in fallo! — e, purtroppo, non è stato così!

"E se, sgraziatamente, il mio giudizio non fosse errato, quali le conseguenze?... disastrose per la mia Casa!... cattive per lei, in quanto riguarda il lato materiale: incomensurabili poi in quanto riflette il lato artistico, il bel nome e la gloria di Giacomo

*... e, sgraziatamente, il mio giudizio non fatto errato, quali le conseguenze?... disastrose per la mia Casa!... cattive per lei, in quanto riguarda il lato materiale: incomensurabili poi in quanto riflette il lato artistico, il bel nome e la gloria di Giacomo Puccini!... E queste un giorno basterà a noi, che padri questa notte non... felicemente, in pace, pensando al dovere, o no, apparsi in teatro l'innocente mio! — Ricordi felice.*

Giulio Ricordi a Giacomo Puccini: Una cartolina a fondo con il 3° atto di *Tosca*

Puccini!... E queste mi stanno tanto a cuore che passai questa notte completamente insonne pensando se dovevo, o no, aprirle intanto l'animo mio! Decisi pel sì, e credo d'aver fatto per il bene, e di avere onestamente agito! Poiché, o Ella, preso in nuovo e pacato esame questo 3° Atto, avrà di nuovo soddisfatto la propria convinzione: la propria coscienza artistica, ed allora potrà convincermi del mio errore, e lietamente andrò incontro a quel grandissimo avvenimento che deve riassorbire per sempre la di Lei fama, ed accrescere luce al di Lei nome. Oppure, i dubbi da me espressi hanno influito in qualche modo, e tempo ne abbiamo! Non mezzo misure, non polentine di semi di lino, ma mettere da parte tutte quelle pagine centrali del duetto che dalle parole: *O dolci mani*, vanno fino alle parole: *O occhi ti chiuderò*, ecc. (in merito a questo tengo un lungo e giusto ragionamento di Giosca, che per ora è inutile comunicarle). O, per Dio Santo, è possibile che per questi momenti stupendamente lirici, Giacomo Puccini non trovi qualcosa di quelle sue ispirazioni che vanno al cuore, lo esaltano, lo commuovono e fanno sgorgare lagrime di pietà o di tenerezza?... O, per Dio Santo... Puccini deve riscrivere! — e d'improvviso, come zampillo d'inaspettata sorgente!... purché si voglia!...

"Certo lo scrivere tanto a chi ha creato *Manna Lecant* e *La Bobine* richiede molto coraggio!... ed io l'ho sempre avuto!... e però non ho amici!... Ma non temo di dire altrettanto a di Lei riguardi!... La mia amicizia è così chiara e completa verso di Lei, ch'ella deve comprenderla e sentirla, così che vi si può applicare il verso del sommo poeta:

"Amor che a tutto amato amar perdona."

"Dire che i miracoli li facevano i Santi... e Santi non ve ne sono più è un errore: Ella sta fra i Santi della musica ed il miracolo lo può fare!

"Io non pretendo ad una intelligenza più alta della comune, né a sapere più vasto che non sia quello medio della maggioranza: ma, non per mio merito, bensì per merito naturale, i nervi cardiaci miei sono sensibili a quel dato grado di commozione musicale.

"Udendo, ammirando, mi compiacio, mi diletto, mi interesso: ma quando il fascino delle onde sonore mette in vibrazione i nervi e questi scuotono il cuore, lo fanno sussultare, ed un tremore freddo mi rende gli occhi imbambolati ed umidi... non... non mi sbaglio!... me ne in più di 36 anni quel momento psicologico è stato un fedele, un esatto termometro. E quante volte Puccini ha esercitato su di me questo fascino, e quante volte è penetrato dritto nel cuore! Ah!... così fosse accaduto con questo tanto atteso terzo!... Ahimè!... no... poi... e poi no!...

"Sono io Cassandra, ad uno stupido astrologo dell'anno 1000? vorrei essere quest'ultimo!... In ogni modo non vorrei, ma voglio essere ancora e sempre l'amico suo fedele, il vero estimatore, perché vivissima, intatte, vivono stima e fiducia verso Giacomo Puccini!... Ed è appunto per questo, null'altro che per questo che tutto ciò le ho scritto! — Perché io voglio ch'ella si alzi su tutti, perché nessuno dubbio, nessuna soluzione di continuità deve arrestare il di Lei cammino verso la gloria!

"E molto ancora le dovrei scrivere, in merito alle campagne, ai versi di Giosca e di Illica!... In tutto questo frattempo continuamente mi occupai di *Tosca*: ma oggi non me ne regge l'animo. Ella deve comprendere che questa lettera vale per me uno sforzo immenso per quella deferenza che ho sempre avuto verso il musicista insigne.

"La valuti al suo vero valore, e comunque la perdoni a chi è sempre l'affetto suo

GIULIO RICORDI.

Non si potrebbe essere più squisiti né più risoluti. Ma in questa lettera ritroviamo appunto la virtù massima del Signor Giulio: la schiettezza, anche nell'errore.

Puccini ne fu costernato, ma non perdettero la sua sicurezza. Chi gli esprimeva il suo pensiero così, era colui che a pochi giorni di distanza dalla prima rappresentazione di *Bobine* a Torino, aveva scritto con tanta certezza ad un amico:

"Se non fosse lo scrupolo di pronunciare una parola troppo grande, io direi *capolavoro*!"

Sapeva dunque che soltanto un grande amore poteva aver ispirato una critica tanto aspra. Rispose:

"Sarà la prima volta che non ci troviamo d'accordo. Però io spero, e arrivo a dirle *non siano* che quando le darò sentire questo *terzo* atto al piano, *noi due soli*, Ella si ricredrà."

E così avvenne.

GIUSEPPE ADAMI.



## CANOTTAGGIO

I Campionati Europei a Parigi

Siamo andati malucio. D'altronde non si può né si deve pretendere di uscire fuori da ogni certame sportivo carichi di vittorie come di frutti il ciliegio in aprile. A Parigi è apparso evidente che il canottaggio italiano at-

società (italiane) dopo una gara combattutissima.

Sembra che il vento, data la posizione dell'armo, abbia ostacolato la vittoria degli italiani. Anche le speranze fondate su Mariani per lo *stiff* si sono convertite in una delusione: il giovane Iarano, che ha prodotto negli esperti un'ottima impressione e che è apparso il più forte fra i concorrenti, si è lasciato sorprendere in partenza dall'insauribile svizzero Candevau che lo ha preceduto poi sul traguardo. Mariani si è rivelato ad ogni modo atleta di sicuro avvenire e, disponendo di



Guerra, Binda e Battesini, difensori dei colori italiani ai Campionati Mondiali ciclistici di Copenaghen.



Il "quattro" dell'*Aniene* di Roma vincitore del Campionato d'Europa a Parigi.



L' "otto", francese (*Marne-Paris*) neocampione d'Europa.

traversa un periodo di ribasso. Succede a tutti, e non vedo la ragione per cui non dovrebbe succedere anche agli italiani, di trovarsi in temporanee condizioni di inferiorità rispetto agli avversari di altre nazioni. È logico che perdere gare nelle quali ci si reputa imbattibili, come i nostri canottieri hanno perduto sulla Senna, mette un po' d'amaro in bocca; ma il rammarico non deve farci velo agli occhi e si deve anzi dalla sconfitta trarre ogni utile insegnamento. Non si può pensare che il canottaggio italiano che ha mantenuto, si può dire, fino a ieri il primato europeo, si sia di colpo cambiato da puro sangue in rosa: gli uomini non mancano, la materia prima c'è, manca se mai chi codesta materia sia capace di raffinare. Ma questa è faccenda che riguarda chi è preposto alle cure tecniche degli equipaggi, ed è questione così vasta e complessa che altro spazio c'è che non abbia chi vorrebbe per discuterla. Diamo piuttosto un'occhiata ai risultati e vediamo se per le sconfitte italiane vi siano o meno delle attenuanti. Cominciamo dal *pair-oar*: i canottieri di Palanza (Galeazzi e Lucchini) sono stati battuti dall'Olanda (equipaggio di una società con un nome così lungo che per batterlo ci vogliono dieci nomi di

una maggiore esperienza, potrà dare al canottaggio italiano grandi soddisfazioni. Nel quattro di punta senza timoniere la piaconina *Vittorio* non ha potuto figurare poiché un incidente ca-

pitato in allenamento l'ha privata della sua imbarcazione. Anche in questa gara la Svizzera ha conquistato il primo posto. Il due con timoniere ha dato una vittoria ai francesi mentre Sisti e Siboni della *Bisotoli* non hanno potuto classificarsi che secondi con un sensibile distacco. La regata del *double scull* ha visto alzare sul pennone ancora una volta la bandiera elvetica. Mariani e Bernasconi sono finiti al terzo posto senza neanche lottare, convinti dell'impossibilità, per un piazzamento migliore. Ma la sconfitta italiana che più ha sorpreso è stata quella dell' "otto con timoniere": si considerava questa gara sicura per i canottieri livornesi che già detenevano il titolo europeo ed invece l'equipaggio francese (*Marne-Paris*) riusciva a strappar loro la vittoria regatando con uno stile più redditizio e più unito. La più amara delle nostre sconfitte nei campionati europei è stata senza dubbio questa dell' "otto, livornese. Gli azzurri sarebbero tornati in patria completamente battuti se i canottieri romani dell'*Aniene* non avessero conquistato il primo posto nel "quattro con timoniere". Ho lasciato, fedele al *deus in fundo*, questa vittoria italiana per ultima: è stata l'unica, ma così netta e brillante che può diminuire un po' il dispiacere procurato dagli altri insuccessi. La Danimarca, che si era aggiudicata il titolo nel 1930, ha dovuto cedere all'equipaggio norvegese capitanato da Ghiardello che l'ha battuta per tre lunghezze. Si obietterà che una rondine non fa primavera e che l'affermazione dell'*Aniene* non può compensare gli sportivi italiani i quali dagli equipaggi inviati a Parigi si aspettavano qualche cosa di più. Giusto, ma, come dicevo in principio, sono guai che prima o poi capitano a tutti e non vi è troppo da dolersi, come non vi sarebbe da meravigliarsi che l'anno venturo dovesse essere proprio la Svizzera, vittoriosa di oggi, a farmi avere ragione.



Il danese Dine Harder, che ha conquistato il campionato del mondo su pista dei dilettanti ciclisti. (Fot. Scherf)

## ATLETICA

Le Olimpiadi dei Sordomuti a Norimberga

Con tante chiacchiere che si fanno a questo mondo, oggi che pure il film si è fatto ciarlierio, non par vero di poter segnalare un avvenimento sì tenace. Ecco perché ho creduto opportuno far cenno delle Olimpiadi dei Sordomuti a Norimberga, nelle quali per altro è da riconoscere l'autentico valore atletico dei concorrenti. Senza far loro nessuna concessione per il fatto della loro minorazione fisica, si può dire che i risultati della riunione siano stati più che buoni. Rappresentanti di quasi tutte le na-



Il Corso per le insegnanti di Educazione Fisica a Roma: le allieve a una lezione pratica di palla al maglio. (Fot. Stangorli)



zioni europee (stavo per dire: quanti linguaggi diversi!) si sono incontrati in un torneo di *foot-ball* e la gara di nuoto, ciclistiche e atletiche. Gli italiani hanno partecipato soltanto al calcio e alla prova ciclistica svoltasi su un percorso di 171 km., riuscendo ad affermarsi nel primo e a vincere nella seconda. L'inizio era stato buono anche per i calciatori che durante la prima giornata avevano battuto la fortissima Svizzera per 4-1, ma al cospetto della squadra tedesca, nel terzo giorno, i nostri hanno ceduto per 3-2. Alla partita finale sono poi arrivate le due squadre di Austria e di Germania con la vittoria della Germania per 4-0. Dove i sordomuti italiani si sono fatti veramente onore è nella prova ciclistica che è stata vinta da Cernesoni, seguito immediatamente da Mongiano. Belgi e francesi hanno dovuto cedere al passo dei due italiani che raggiungendo la non disprezzabile media oraria di km. 27,150 si sono riservati i primi due posti distaccando tutti gli altri di circa tre minuti. Altri risultati degni di nota sono quelli conseguiti dal finlandese Mäkelä, che ha coperto i 10.000 metri di corsa in 34'11"4/5, e del danese Christensen negli 800 m., coperti in 2'8"7/10. Anche nelle gare di nuoto, nelle quali si sono distinti fra gli altri i tedeschi, tutti i record precedenti sono stati battuti. A considerarlo, sia pure nel loro valore dilettantistico, questi risultati, bisogna concludere che chi poco parla molto opera, e riconoscere che queste olimpiadi silenziose, ma pur così eloquenti, non dovevano essere passate sotto... silenzio.

#### AUTOMOBILISMO

La VII Coppa Acerbo.

È nota la storiella di quei due che incontrandosi all'ingresso di un cinema cominciarono: — Dove vai? — Al cinema. — Che fanno? — Qui cinema. — Che vuoi dire? — Dove vai? — Al cinema. — E continuavano così sul malinteso fino a quando non fu cambiato il programma. Se io riprendessi il discorso dell'inevitabile lotta fra Bugatti e Alfa-Romeo voi potreste credere che uno dei due interlocutori del cinema fossi io, visto che ormai tutti sappiamo che la vit-



Le gare motonautiche di Stresa. Passirio sul suo *Marella*, dopo la vittoria riportata nella categoria D.



Le gare motonautiche di Stresa: un passaggio di fuoribordo.

(Fotografi A. Bruni)

ha vinto Varzi o Nuvolari o Campari e la marca della macchina viene rammentata soltanto a complemento della notizia. Per i tecnici, si capisce, è tutt'altra cosa, ma i tecnici, è noto, per quanto oggi quasi tutti abbiano la patente in tasca, sono pochi. Ecco perché, riferendo di questa settimana Coppa Acerbo, io mi occuperò più che altro dei piloti, degli uomini vale a dire, che per il fatto stesso di essere viventi si presentano ad ogni gara con qualche cosa di diverso. Prerogativa sublime della creatura umana sulla macchina. Del resto chi vuole appagare il proprio interesse tecnico non ha bisogno di leggere queste note; vi son fior di riviste specializzate così piene di disegni, segmenti e cifre aggrappate ai segni algebrici, da star bene per un anno. A Pescara, dunque, ha vinto Campari, il nostro buon Campari che il *Ten* giusto lo trova specialmente quando si pone al volante e al quale nessuna curva fa tanta paura quanto la diritta bacchetta del direttore d'orchestra. Ha vinto coprendo i 303 km. del percorso

alla media di km. 131,450, stabilendo il record della Coppa Acerbo e sfoggiando un'audacia ed un virtuosismo che qualcuno credeva non fossero più suoi. Senza nulla perdere del suo stile, ha dominato sugli altri concorrenti, tra i quali soltanto l'indiviolato Nuvolari è riuscito a sopravanzarlo per un momento, segnando il giro più veloce della categoria alla media di 134,130. Ma Nuvolari, poi, forse per avere troppo forzato, fu fermato da inconvenienti al radiatore e non poté giungere che terzo con più di cinque minuti di ritardo. Chiron non riuscì mai a superare il vincitore: il magnifico pilota francese, uno degli uomini migliori sui quali, dopo Varzi, possa contare Bugatti, attaccò Campari a più riprese, lo incalzò disperatamente non riuscendo però che ad occupare il secondo posto. Varzi fu sfortunato, dei banali incidenti di gomme lo costrinsero a rinunciare alla lotta ingaggiata con Nuvolari: ad essere superstiti vi sarebbe da credere che a Varzi le macchine straniere non siano propizie; bisogna

che questo italianissimo campione torni ad un volante italiano come lui. Tuttavia Varzi, combattente tenace, ha potuto figurare alla quarta casella della classifica. Fagioli, su Maserati, sarebbe stato l'avversario più pericoloso per Campari se anche su di lui non si fosse accanita la sfortunata obbligazione al cambio di parecchie gomme: ma il toscano è pilota di così alta classe che saprà presto prendersi con Maserati una bella rivincita. Severi, Klinger, Balestrieri e Gherzi, in una gara difficile quale la Coppa Acerbo, hanno fatto riflettere il loro valore anche se, per diversi inconvenienti, non hanno potuto figurare meglio. Per le piccole cilindrate la vittoria è toccata a De Carolis al quale è mancato con Premoli, fermato all'inizio della corsa dal cattivo funzionamento delle candele, l'avversario più temibile. De Carolis ha coperto il percorso di 100 km. alla media di 108,944. Fra le piccole cilindrate non figuravano, purtroppo, macchine italiane.

Zam.



L'inglese Norman Black, vincitore del Tourist Trophy nel circuito automobilistico internazionale di Belfast.

toria rimane quasi sempre ad uno dei due e una variante al più può rappresentare *Masoret* quando riesce a farla in barba all'uno e all'altro. Dicendo questo non disconosco l'interesse tecnico delle nostre competizioni automobilistiche che ogni volta anzi dimostrano il continuo studio e le assidue cure posti dagli industriali per raggiungere una perfezione sempre maggiore nella costruzione delle macchine, ma voglio dire che alla grande maggioranza del pubblico il lato tecnico interessa sempre meno di quello spettacolare: la macchina sempre meno del pilota. Dopo la Florio o Roma o Monza si sente dai più ripetere che

## UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il conte Gyula Karolyi, nuovo Presidente del Consiglio ungherese dopo la dimissioni del conte Bethlen. (Fot. Scher)



La squadra dei giovani fascisti goriziani, vincitrice del *pentathlon* per la Coppa intitolata a Italo Sandro Mussolini, e disputata allo Stadio di Roma nell'anniversario della sua stoica morte. (Fot. Luce)



Lo scrittore Corrado Tumiati, al cui libro *I belli rossi* è stato aggiudicato il Premio letterario di Viareggio. (Fot. Stimpfle)



Adila Abesh. - Durante le recenti solenni cerimonie per la promulgazione della Carta costituzionale albanese: i ras Halil e Kasim, Governatori del Gushet e del Gogjam, tra i guerrieri di loro seguito nei loro pittoreschi costumi. (R.F.A.)



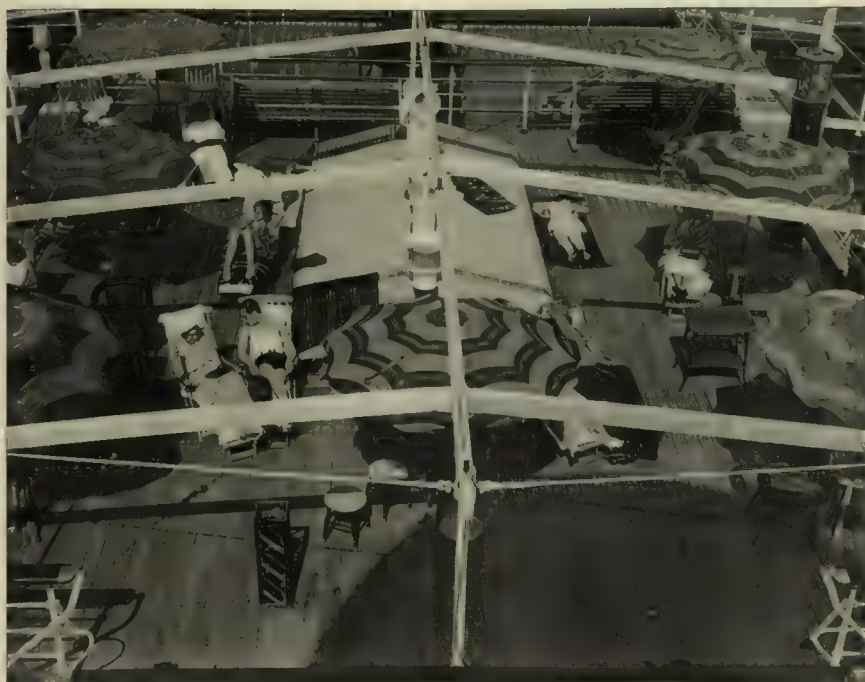
Sofia. - Re Boris, accompagnato dai membri del Gabinetto e dalla sua Casa militare, esce dalla *Soborna* dopo l'inaugurazione del Parlamento bulgaro. (Fot. Scher)



Le finte automobili blindate alle quali la *Reichowder* tedesca deve ricorrere per le sue esercitazioni, in ossequio al trattato di Versailles. (R.F.A.)



La lotta contro la malavita a Nuova York dopo le recenti criminosi gesta dei *gangster*: una squadra di motociclette blindate, montate da tiratori scelti della polizia newyorkese, staziona nel Central Park pronta ad ogni evento. (R.F.A.)



Bagni di sole in navigazione sul "sun-deck" del CONTE GRANDE.



S. E. H. L. Stimson nel suo viaggio verso l'Europa sul CONTE GRANDE.



Linee celeri di lusso Mediterraneo-Americhe

**CONTE GRANDE**  
**CONTE BIANCAMANO**

Genova - Nizza - Napoli - Gibilterra - New York

**CONTE VERDE**  
**CONTE ROSSO**

Genova - Nizza - Barcellona - Rio Janeiro - Santos - Plata

LINEA CELERE POSTALE PER L'AUSTRALIA

<sup>M/N</sup> **REMO - ESQUILINO**

**LLOYD SABAUDO - GENOVA**

AGENZIE IN TUTTO IL MONDO

# COME AGNELLI TRA I LUPI, ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(19. - Continuazione)

XI.

Emilia aveva scritto a lungo, indirizzando ad Ada, ma rivolgendosi anche ad Anna. Era nata una bambina, che le dava molto da fare; e poi, chi sa perché, Giulietta pareva eccitata dalla presenza della sorellina. Era disobbediente, capricciosa, vivacissima. E lei, Emilia, aveva dovuto lasciare il letto molto presto, per occuparsi di Giulietta che obbediva soltanto a lei.

E poi scriveva:

« Sono anche preoccupata, perché mio padre mi ha scritto di nuovo; ora è in Italia, in un paese meridionale, compra e rivende pomodori o qualche cosa di simile. Credo che finirà per venire qui. Capirete, è mio padre, dopo tutto, e questo pensiero mi dà una commozione indecisa. Forse mi commuovo tanto perché sono ancora debole. Ma non so che succederà se verrà qui: qui si dice che mi ha abbandonata, che è un cattivo uomo, che deve essere morto per me. Hanno visto la sua lettera, e non vogliono che io risponda. Ora sono troppo debole e agitata, e forse è bene che non scriva: ma credo che un'altra volta risponderò... »

« Penso con vera pena che tu, Ada, e il tuo bambino, avrete bisogno di campagna; e qui c'è tanto sole e tanto verde per tutti! Ma non posso parlare di queste cose alla mamma, specialmente ora che è irritata per le lettere di mio padre, e, di riflesso, non molto affettuosa con me. E poi, da qualche tempo mi pare invecchiata: sta bene, ma si adira per nulla, è come inasprita... »

Ada e Anna leggevano in silenzio, vicine; e le mani di Ada, che tenevano il foglio, tremavano ogni tanto. Quando ebbero finito,

Anna sorrise, guardò Ada con gli occhi un po' lucidi, e disse:

« Ho un'idea. In agosto Gilberto andrà per una decina di giorni in montagna, ospite di Antonio; ha invitato anche me, ma io ho detto di no, per molte ragioni. Caprai, vanto in un albergo piuttosto elegante, e io non ho vestiti adatti; se facessi freddo avrei un discreto pastrano: ma se poi fa caldo? Insomma non vado. E andiamo via noi tre, Ada; tu, Paolo Giorgio, io; sarete miei ospiti, troveremo una camera in un paese vicino. Io conosco un paese tra le colline, dove c'è un lago... »

Parevano le prime parole d'una leggenda. La maestra, amica di Anna, passava l'estate presso quel lago, diceva che il posto era delizioso, e vi si spendeva pochissimo.

« Le scriveremo di trovarci una camera, per una decina di giorni. Là vi si fà i boschi, e vi è la brughiera, con l'erica folta, e le betulle bianche e d'argento... »

Ada dovette accettare; si sentiva turbata, e provava una gioia infantile che non riusciva a nascondere; mentre non avrebbe dovuto accettare, perché Anna era più povera di lei.

« Io ho ancora molto denaro — diceva Anna sorridendo. — Forse potremo rimanere in villeggiatura anche dodici giorni. Sai? In mezzo al lago c'è un'isola, con un convento; e nella chiesa è conservato il corpo d'un santo, che cammina sull'acqua, come Gesù... »

Anche Anna era commossa e contenta: ed era quasi convinta, lei pure, di avere molto denaro. Scrisse alla maestra, che era partita da poco; e la maestra rispose subito, assicurando che avrebbe trovato una camera, e forse anche la pensione, per un

prezzo ridicolo, purché Anna e Ada sapessero adattarsi.

Mancava più d'un mese all'epoca stabilita per la partenza; e Ada, nervosa e felice, aveva perfino l'impressione che Paolo Giorgio non fosse più pallido, che la città non fosse più bruciante, come se quel miraggio di colline sul lago mandasse un fresco respiro intorno a lei, e rendesse tollerabili tutte le cose pesanti della povera vita cittadina. Non le dava quasi più fastidio uscire per le vie affollate, nell'aria fatta irrespirabile da esalazioni di cose e di creature affaticate: quella folla aveva pallidi volti, sui quali però Ada scorgeva una speranza di sollievo. Pensava:

« Essi sanno che tra poco andranno per qualche giorno in campagna, dove respireranno un'aria migliore, e vedranno cose che poi guarderanno con gioia, dentro di sé, nelle ore più misere... »

Andava al giardino pubblico e diceva a Paolo Giorgio:

« Per molti giorni sarà come se stessi qui, Paolo, qui, giorno e notte: ma nessuno ci impedirà di camminare sull'erba e di cogliere i fiori. E poi ci saranno tutte le bestie, le care buone bestie del buon Dio, che si lasceranno accarezzare, le pecore, le capre, e le galline sui prati e le mucche sulle colline... Gli uccelli voleranno sfiorando il nostro capo... Ci sarà poi un lago vero; vedi quell'acqua, Paolo Giorgio? Ebbene, il lago sarà mille volte più grande di quell'acqua: così, così... »

Allargava le braccia; e Paolo Giorgio capiva ciò che poteva, e ascoltava, incantato: gli piaceva l'idea di tutta quell'acqua.

« Andremo anche in barca. Tu non hai mai visto una barca vera? La vedrai, la vedrai.

TEMPO



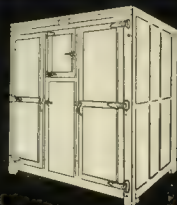
DANARO

Vendita a rate a mezzo del Servizio Credito della General Motors Acceptance Corporation.

Tutti i frigoriferi che non portano il nome di Frigidaire non sono Frigidaire.

## vi RISPARMIA TEMPO, FATICA e DANARO

Provate a sommare quanto vi costa la comune ghiacciaia per forniture di ghiaccio, manutenzione, perdite di tempo, noie e seccature di ogni genere. Certamente una somma non indifferente. E non avete nessuna garanzia su gli alimenti che vi mettete a conservare. Sciogliendosi, il ghiaccio genera una umidità deleteria alle derrate. Solo il Frigidaire conserva perfettamente nella sua temperatura fredda, asciutta e costante i cibi. Voi potete avere la cella in legno o in muratura che meglio risponde al vostro bisogno. Il Frigidaire consuma in energia elettrica una sola parte delle economie che vi fa realizzare. Non sciupate più tempo, fatica e danaro. Il Frigidaire si mette in moto, si arresta e si lubrifica da sé. Provvedetevi di un Frigidaire. Sparerete meno che con la solita ghiacciaia. E darete una nuova garanzia alla vostra clientela. Concessionari nelle principali città d'Italia.



FRIGIDAIRE LTD. - VIA MENABREA N. 16 - MILANO

# FRIGIDAIRE

IL FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO

Finalmente Anna venne a dire che la maestra aveva scritto; aveva trovato una camera con un gran letto matrimoniale: Paolo Giorgio poteva dormire nel mezzo. Gli ospiti erano buona gente, contadini agili, che chiedevano un compenso minimo. Anna e Ada avrebbero mangiato con loro, adattandosi, naturalmente, alla loro semplicità.

La spesa era infatti, come aveva assicurato la maestra, ridicola; Anna disse che aveva creduto di spendere di più, e che quindi avrebbero potuto rimanere senza dubbio dodici giorni.

Bisognava aspettare con pazienza; Ada contava i giorni, e andava spesso a trovare Anna, perché le pareva, quando era sola, che il tempo non passasse mai. Anna e Gilberto erano quasi sempre soli, perché tutti gli amici avevano lasciato la città. Gilberto aveva già ricevuto le bozze del suo libro, e ogni tanto ne leggeva qualche pagina a voce alta; era un libro strano, frammentario, tutto fatto di impressioni e di pensieri, eppure legato e guidato da un filo di tenue vicenda, che era come un'anima. Ada ascoltava, turbata, ammirava il libro, ammirava Gilberto. Poi Anna cantava: e vi era, nella sua voce, la fragranza del bosco e il respiro della brughiera: e, ogni tanto, un lieve tremore d'attesa.

Verso sera, il rombo del motore non si udiva più, nella casa di Ada; chiudendo le finestre, la giovane donna poteva non ascoltare le voci della radio che venivano da altre finestre: allora immaginava il silenzio del paese sul lago, e aspettava il giorno della partenza come una bambina aspetta il primo viaggio. E la sua anima era già piena di quel silenzio ristoratore, che già calmava i suoi pensieri, i suoi ricordi, i suoi desideri.

Partirono finalmente. Alfredo, che aveva pure una settimana di licenza, andava al paese della madre e del fratello: e Cita andava a casa per una ventina di giorni. Chiudendo le imposte, Ada aveva l'impressione di lasciare la sua vita meschina per un'altra più larga, più libera, più alta, scorrente in mezzo a sogni illuminati e forse per sempre.

Il viaggio non sarebbe stato lungo, ma bisognava cambiar treno, e poi aspettare la corriera automobile all'ultima tappa. Ada teneva sulle ginocchia Paolo Giorgio che guardava trasognato la campagna fuggente, e non riusciva nemmeno a sorridere, tanto lo spettacolo era nuovo e inatteso. E Ada aveva ancora la sensazione precisa di allontanarsi molto dalla sua vita; volle dirlo anche ad Anna.

— Non ho sentito questo quando ho lasciato il paese. Perché, Anna?

Anna parlava di cose più semplici, del silenzio che ci sarebbe stato, la notte, intorno alla casa, di ciò che avrebbero mangiato; qualche volta avrebbero potuto mangiare nel bosco, portare il latte per Paolo, e frutta e pane per loro.

Faceva molto caldo; dai finestrini aperti veniva un vento che non dava frescura, ma era piacevole, odoroso di terra e d'erba secca. C'era poca gente nel treno che andava senza fretta attraverso la campagna; e due erano le panche dello scompartimento, ma Anna e Ada avevano quasi la sensazione d'una incalcolabile ricchezza. E poi, avevano due valigie di cuoio elegante che appartenevano ad Anna.

— Se verranno tempi peggiori — diceva Anna sorridendo — metterò un avviso sui giornali: Vendonsi valigie di lusso e pianoforte a coda...

Tacque, e arrossì leggermente, pensando al vecchio pianoforte venduto: ma Ada non parlò. Paolo Giorgio, stanco di verdi visioni e di sorprese, si era addormentato, e non si svegliò nemmeno quando lo portarono nell'altro treno, in mezzo alle colline.

Saliva adagio, il treno, in mezzo alle colline, e il vento era meno caldo, e portava nel treno nuove fragranze.

— Siamo molto lontani, — disse Ada.

Anna assicurò che non erano molto lontani; ma Ada seguiva il suo pensiero trasognato, e non disse altro, e non si stupì che Anna non comprendesse.

«Io conosco un paese tra le colline, dove c'è un lago...»  
Ecco, la leggenda si avvicinava, già la sua fragranza era nell'aria: pareva quasi di sentire il colpo dei remi nell'acqua ferma, e il suono sperduto della campana in mezzo al lago.

Paolo Giorgio si svegliò nell'automobile, e si mise a piangere, spaventato dagli scossoni e dal grido della tromba. Anche Ada era inquieta, come se gli spiriti della leggenda venissero improvvisamente fuggiti da quei rumori, da quelle scosse, da quel pigiarsi di creature accaldate, da quell'odore di benzina. E quasi non si accorse d'essere giunta, poco dopo, e scese stordita, senza rendersi conto di ciò che avveniva; come se anche quest'umile e meravigliosa gioia si fosse sciupata.

C'era la maestra, che attendeva nella piazzetta del paese tra le colline; c'era anche un ragazzo che avrebbe portato le valigie; e tutti si avviarono, fuori del paese, lungo un sentiero tra i boschi radi. Paolo Giorgio camminava avanti, beato, e pareva che sapesse la strada, come la sanno, forse, gli angeli tra le stelle.

Il pomeriggio declinava, e intorno c'erano lampi di sole d'oro tra il verde cupo degli alberi; il bambino camminava, illuminato a sprazzi, rapidamente, come se quelle luci si divertissero con lui, e giocassero, a nascondino.

Paolo Giorgio, dove vai?  
Il bambino si fermò; erano giunti alla casa grande e chiara tra il bosco e la brughiera; in fondo, spiegò, la maestra,



# ENGADINA

La vallata d'alta montagna più estesa e soleggiata d'Europa. 1800 metri sul mare. Le sue montagne, le sue foreste ed i suoi laghi sono conosciuti in tutto il mondo. 10.000 letti in tutti i prezzi, dall'albergo di lusso al buon albergo semplice.

Ferrovia del Bernina, via Sondrio-Tirano. Servizio automobilistico da Chiavenna e Landeck. Strade per auto-tourismo da ogni direzione: Julier, Albula, Fildes, Ofen, Bernina, Maloja.

ENGADINA. — Inesauribile varietà di gite automobilistiche, passeggiate, escursioni ed ascensioni.

Bagni, equitazione, tennis e golf. Regione alpina di perfetta bellezza, aria pura, esente di nebbia e polvere.

Per informazioni ed opuscoli rivolgersi agli Uffici d'Informazioni delle singole stazioni climatiche od all'Ufficio Svizzero del Turismo, Via Tritone 130-131, Roma.



## RIVA - LAGO DI GARDA

*Soggiorno ideale per l'estate e l'autunno -  
Sports nautici - Bagni di lago - Tennis -  
Centro di gite per le Dolomiti  
Riduzioni ferroviarie del 50 %*

**L'HOTEL RIVA** è l'albergo da preferirsi  
*Trattamento ottimo - Prezzi modici - Acqua corrente  
in tutte le camere - Stanze da L. 10 - Pensione L. 35.  
Prospetti a richiesta.*

c'era il lago, dietro a quella rete d'alberi alti.

Gli ospiti furono accolti con una schietta cordialità; i padroni, marito e moglie, erano piuttosto anziani, con una giovane figlia bionda, sorridente e silenziosa; in un angolo della cucina stava seduta una vecchia che pareva centenaria; il ragazzo che aveva portato le valigie era il figlio minore: il maggiore era ammogliato, fuori di casa, e un altro figlio era soldato. La ragazza bionda precedette gli ospiti, lungo una scala di legno, e li condusse nella camera: due finestre guardavano, oltre l'orto e il prato, le betulle bianche e d'argento della brughiera; Ada si prese in collo il bambino, si fermò a guardare, ritta, e Anna si curvò sul davanzale e si affacciò.

Il silenzio era solenne, eppure pieno di spiriti inafferrabili, che gli davano una misteriosa vita. In fondo, oltre la rete degli alberi alti, si vedeva il lago fermo, con la sua isola nel mezzo; una leggera nebbia velava le casette bianche sulle colline che scendevano dolcemente nell'acqua, velava i villaggi bianchi sulle rive, e le montagne lontane in fondo.

« Io conosco un paese fra le colline, dove c'è un lago... »

E ad un tratto, le cose vere furono dimenticate.

che voce, qualche canto: ma il silenzio restava, diviso, immacolato, e la sua presenza era inconfondibile.

« Pare che sarà sempre così — disse Ada prima di dormire. — Adesso mi accorgo che desideravo soltanto questo silenzio. »

E non parlò più, come se pensasse cose troppo difficili a dirsi; Anna era disattenta, pensava che la casa era fresca, benché fosse agosto, e che forse Gilberto, in montagna, avrebbe avuto freddo. Il giorno dopo gli avrebbe scritto; forse egli aveva portato con sé abiti troppo leggeri. Paolo Giorgio dormiva, nel gran letto matrimoniale fra la mamma e la zia, stanco e placido. E Anna si addormentò, tenendogli una manina, pensando cose puerili o bizzarre, tutte diverse.

Il mattino dopo attraversarono la brughiera e andarono al lago. Ciuffi d'erica salivano dal terreno disuguale, e parevano piccoli alberi accanto a Paolo Giorgio; ogni tanto il bambino voleva tirare a sé quei fiori, e poi piangeva perché non si staccavano.

« Quando torneremo — diceva Anna — porteremo con noi tanti mazzi d'erica. »

Ma Ada taceva; le pareva, in certi momenti, che non sarebbe tornata mai più, che avrebbe potuto camminare per tanto tempo a traverso la brughiera, tra i ciuffi d'erica, tra le betulle bianche e d'argento.

« Quanto mi piacciono le betulle! — di-

ceva Anna. — Vedi? Si stacca una striscia di cortecchia, ed è come un foglio sul quale si può scrivere. Mi piacerebbe scrivere una lettera d'amore su un foglio di betulla... Ma anche Gilberto riderebbe se la ricevesse. Tanti anni fa sono stata in un paese dove c'era un bosco di betulle: e vi era con noi un ragazzo che mi amava, e ogni giorno mi scriveva una lettera su un foglio di betulla. Ma io non risi, anche se non lo amavo. L'amore è una cosa seria, quando si è giovani... »

Il lago era leggermente velato di nebbia; sulle dolci colline che scendevano all'acqua, le casette e le ville bianche avevano i contorni incerti, pareva emergessero da vecchie tele sbiadite. In mezzo al lago l'isola era avvolta da un velo di nebbia più densa che la rendeva misteriosa. Sull'acqua passava qualche barca lenta; si udivano lontane voci, sorde, senza eco, attutite dalla morbidezza dell'acqua, sperdute, quando si alzavano, nell'immensità dell'aria che le faceva parer tutte fioche.

Ma si stava bene anche nella grande casa, nella vasta cucina col pavimento di mattoni, col focolare ampio in fondo, e rami splendidi appesi alle pareti. La vecchia, che era quasi centenaria, sedeva in un angolo, tra una finestra e il focolare, e non parlava mai; era sorda, e ogni tanto sorrideva a chi parlava, come se avesse capito. Era magra e piccina, con un viso, diceva Anna, che pareva mezzo guscio di noce. Da principio, quella casa nera e immobile aveva fatto paura a Paolo Giorgio; ma poi la vecchia aveva continuato a sorridergli, e il bambino si era avvicinato con una certa fiducia. Poi le aveva perfino toccato un ginocchio; e poi, persuaso che la cosa nera non faceva male, aveva lasciato la sua manina nella scarpa mano gialla. La vecchia taceva e sorrideva; e ad un tratto, anche Paolo Giorgio sorride.

(Continua)

MILLY DANDOLO.



DITTA FOMNITRICH  
DEL SSP APOSTOLICI

SERVE A PREPARARE

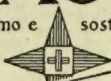
**La più gustosa  
la più economica  
grata litiosa  
acqua da tavola  
sola già iscritta  
Farmacopea**



BREVETTO DELLA CASA

A. GAZZONI & C.  
BOLOGNA

Fate la minestra  
col  
**Brodo**  
di  
**carne**  
in Dadi  
**MAGGI**  
purissimo e sostanzioso



Provate il nuovo tipo

Non aromatizzato

GIUDIZI DELLA STAMPA  
SULLE EDIZIONI TREVES

### L'urto dei simili.<sup>1</sup>

Il contrasto delle generazioni nel campo dell'affetto è tema vasto ed esaminato. Ma tutto è stato detto e tutto è da ridire. Prima che i padri trasmettano la fiaccola della vita, i figli prima che costoro l'afferrino per sollevarla e ricreare, si scontrano. E' un urto che si rinnova di passaggio, alla loro volta, ai discenti, mille asperità sono da superare, mille disastri da appianare, muniti di terribili dischi spirituali da contare. L'incomprensione reciproca è la muraglia dietro la quale, di lì e di qua, soffrono le anime che vorrebbero invece unirsi in un placato gusto di convivere.

Il dono di vita non pesa nel giudizio che i figli fanno di istinto. E' meglio che nel giudizio, s'ha da parlare di istinto. E' un istinto che non si può avere; i padri, anche se intravedono questo avvenire, lo concepiscono come proiezione di se, mede-

1 Bino Sanminiastelli, *L'arte del cimili*, Milano, Treves, L. 15.

simi nel tempo, come la continuazione, dopo la propria fine, del proprio mondo morale e sentimentale. Invece ogni figlio reca in sé un mondo proprio. Ed ecco la notazione acuta di Bino Sanminiati nel suo romanzo *L'urto dei simili* che a quei contrasti lucidamente si ispira: "Ognuno è un mondo chiuso che cozza ciecamente con gli altri, poiché l'universo è limitato dai nostri cinque sensi..."

universale, hanno fatto un unico pezzo. Ad Adorno l'ostilità alla confessione è d'uomo che si è già dato al dramma, un'analisi minuziosa degli stati d'animo, delle cose e delle persone viste dal ricordo come in uno specchio e rivissute con la delicata vaporosità di cose sognate. Invece le notazioni si susseguono nette; son tutte introspettive, riunite e quasi elencate alla maniera dell'analisi quintessenziale come oggi usa. Tormentata indagine che scopre l'anima dei personaggi buccia a buccia, fino al nocciolo, e poi rompe anche questo per carpirne i segreti più profondi. Metodo che non mira a dare, nella potenza della sintesi, l'intera umanità d'un tipo, ma fraziona l'integrità del carattere per spiegarlo con l'esame dei particolari e le manifestazioni

e le sofferenze della personalità giù fino alle radici dell'essere. Difficile procedimento e pericoloso, se lo scrittore non è psicologo sicuro e attento, pertinace e inesorabile. Il Sanminiatielli si trova a suo agio. Il suo Santi non ha zone d'ombra per lui. Egli ne conosce gli sguardi, i silenzi, i battiti, i sospiri. Coglie di lui i sentimenti e registra gli episodi più aderenti alla sua realtà e questa trasfigura con l'emozione dello scrittore.

Il quale non è mai azzio di annotare. La sua ricerca nelle pieghe dell'animo è instancabile. Pagine su pagine, tutto quel che passa nel cuore di Santi, anche le ombre, anche i palpiti più lontani sono segnati con parole limpide e con ricca chiarezza di linguaggio. Storia d'una giovinezza. Raccontare l'uomo è ancora e sempre uno dei temi più vasti e ardui; e più nuovi. L'anima umana, diversa nei differenti individui, rimane un mistero pur dopo tante analisi e tante sintesi. E l'arte compie ogni volta, con forze grandi e modeste, con maggiore o minore successo, la fatica di Sisifo. Divina fatica poiché ricominciare è rivivere. *C. B. (Corriere della Sera)*

**Collegio Convitto Civico Enrico Macchi**

VARESE



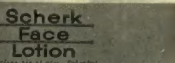
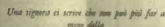
Sopra una delle più recenti colline della Città di Varese, stazione climatica di prim'ordine, si fa una scollata, sorge l'imponente fabbrica del Collegio Enrico Macchi appositamente costruito secondo le esigenze moderne dell'igiene e della edilizia scolastica, ai da potersi ritenere uno dei migliori e certamente il più moderno Istituto di Educazione e di Istruzione.

Il trattamento igienicamente familiare ed accurato, la sana educazione fisica ed il clima mite servono a ricostruire e fortificare la salute dei giovani, aiutando così lo sviluppo fisico con vantaggi evidenti, i quali formano oggetto delle massime attenzioni della Direzione. Al Collegio Macchi, che ha 150 allievi, si fa l'istruzione e la guida materna della Direttrice, attendendo anche donne anziane per la speciale assistenza e per quelle cure affettuose che richiedono i bambini in tenera età.

I Giovani possono frequentare le seguenti Scuole annesso al Convitto:  
R. Ginnasio - R. Istituto Tecnico - R. Scuola di Avviamento al Lavoro,  
tipo Commerciale - Liceo Civico Pareggiato - Liceo Scientifico Comu-  
nale - Scuole Elementari interne legalmente autorizzate - Corsi speciali  
privati ed accelerati per la preparazione agli esami per le Scuole Medie.

**DIVERTIMENTI e SPORTS:** ampio giardino con Parco - Vasti campi del gioco - Campo di Foot-ball - Campo di Tennis - Cinematografo.

Per programmi e chiarimenti rivolgersi al Signor Direttore  
**DOTT. ARTURO MACCHI - Telefono 12-23 - VARESE**



*Essa addolcisce in modo meraviglioso. Puntini neri e imperfezioni spariscono quasi sempre dopo un breve uso. Ogni flaccore è munita d'un libretto „Il bel viso“ che spiega perfettamente l'uso della Scherb-Pore-Lotion. Prodotto indispensabile anche per Signori dopo faticosa la barba. Niente infezioni, niente bruciori, né irritazioni e contrattioni della pelle.*

GIUDIZI DELLA STAMPA  
SULLE EDIZIONI TREVES

**Cose viste.** — Ugo Ojetti ha creato un nuovo sistema di scrivere la storia. Quando si rileggeranno questi volumi di *Cose viste* vi si ritroverà tutta la vita del nostro tempo. Prose che a leggerle danno soprattutto il gusto del colore, scuri potenti e pennellate larghe. Siamo dinanzi ad un ritrattista di quelli del buon tempo antico, un artista innamorato di quella sana e schietta arte italica di cui andiamo perdendo, se non il gusto, l'abitudine: uno di quelli che vedevano giusto, innanzi da deformità vivace, e professavano un vangelo per cui lo studio del vero era la passione quotidiana. Queste prose di Ojetti sono destinate a rimanere nel tempo. Quando si toccano certe note profondamente umane, l'arte acquista una giovinezza eterna. Ojetti ha eliminato la distanza fra parola e immagine, l'espressione gli si incarna al soggetto. E accade in questo scrittore

1 Ugo Ojetti, *Cose viste* (Quinto tomo). Milano, Treves, L. 12.

un doppio processo spirituale: la realtà diventa arte, e l'arte si fa vita.

Se anche l'Ojetti non ci avesse dato altre importanti affermazioni critico-letterarie, basterebbero questi cinque volumi di *Cose viste* per dargli il diritto di occupare un posto d'onore nella letteratura italiana.

(Rassegna Nazionale)

**Irene, primo premio di bellezza.**

— Agilissimo narratore sempre è Bruno Corra, che alla Casa Treves ha affidato un suo nuovo romanzo di costumi della decadente imperia romana. Intitolato: *Irene, primo premio di bellezza*. Lo scrittore riesce abilmente a creare l'ambiente alle persone che egli immagina. Libro di strane avventure e tutto d'intreccio, questo romanzo è piacevolissimo alla lettura. Il merito maggiore del Corra è poi il non sacrificare mai alla curiosità della narrazione

2 Bruno Corra, *Irene, primo premio di bellezza*. Milano, Treves, editori, L. 15.

la sorveglianza e il rispetto della forma, che è quasi interamente tersa e molto spesso vigorosamente espressiva. Soltanto chi ha consuetudine con l'invenzione fantastica di autori e persone può notare e apprezzare la chiarezza con cui il Corra "vede", la realtà che non è nata dalla sua immaginazione. Se alcune figure non hanno una intera consistenza, le più l'hanno invece salda, tenace, completa. Inserendo l'azione in luoghi che gli son noti e cari, nella Ravenna del tempo di Galla Placidia, il Corra integra il paese con le nozioni esatte di quello che dovevano essere in quel tempo lontano e ne esprime la desolata bellezza con accenti profondamente vivi. Tutto ciò è ottenuto senza darsi in balia delle descrizioni minute e assai senza concedersi agli eccessi delle particolarità per esprimere le figure e il loro viso e la diversa anima loro. Continuo a credere che il Corra sia uno dei narratori nostri più ricchi di possibilità. Se egli vorrà l'opera tutta, senza sosta, senza fretta e con intenso studio, gli riuscirà certamente.

(Giornale d'Italia)

EUGENIO RIVALLA.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

EUGENIO GARA, redattore capo.

AVETE mai pensato quale perfetto strumento di registrazione e controllo sarebbe un sistema che potesse abilitare i vantaggi della contabilità a ricalco a quello degli schedari visibili?

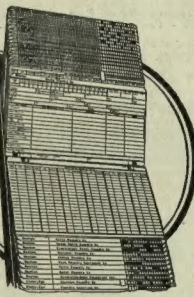
**L'ACME**

Vi offre oggi questo sistema già adottato da grandi Aziende!

Mentre con la contabilità a ricalco Voi ottenete automaticamente la corrispondenza delle registrazioni nei paritari con quelle del giornale e dei conti generali, con l'abbinamento di tale sistema all'ACME Voi conseguite i seguenti vantaggi:

1° impossibilità di smarrimento di schede;

2° massima celerità nell'individuazione dei conti perché i nominativi sono scritti sul margine visibile delle schede, con possibilità di inserire rapidamente nuove schede, mantenendo immutato l'ordine geografico, numerico, alfabetico. I margini visibili delle schede si presentano come nella illustrazione; 3° la scrittura originale in inchiostro viene fatta sul giornale;



4° il margine visibile delle schede porta i segnalibri colorati per indicare i dati più importanti, quali scadenze fatture, clienti morosi, solleciti, dati statistici ecc. Ciò Vi consente un controllo costante delle situazioni generali ed individuali.

**NON BASTA**

eseguire delle registrazioni, ma bisogna

**USARE**

di tali registrazioni se vogliamo che il tempo ed il danaro in esso spesso da rendimento. Gli impiegati eseguono le registrazioni; ma i dirigenti le usano!

**Questo è possibile! Raggiungere con le applicazioni "ACME"**

Informazioni, presentazioni e chiarimenti senza alcun impegno presso Ditte e Professionisti:  
**ENRICO DE GIOVANNI - MILANO, Via Cusani, 10 - Tel. 84-270**

**Dovete Dimagrire**

Fate presto se non volete che il grasso vi invada, e vi condanni quindi ad un marciatino fatisco e morale. Ricordatevi sempre di questo: l'obesità non è però un male incurabile al quale bisogna rassegnarsi.

Contro questa malattia esiste un rimedio efficace, certo, e sempre senza pericolo, le

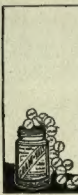
**Pilules GALTON**

Questo pillole agiscono immediatamente sul grasso superfluo delle gote, della nuca, del dorso, del ventre, delle anche, ecc. A base di piante, esse sono non solo inoffensive, ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque più al marciatino dell'obesità. Virete come chiunque poiché potete recuperare svellezza, salute, gioventù, prendendo semplicemente le PILULES GALTON.

J. Ratti, pharmacien, 45, rue de l'Éclair, Paris.  
Depositi: Farm. Zamboni & C. Carlo 5, Milano — Farm. Farini, Torino — Farm. Monetti, Via di Porta 91, Roma — Farm. Lombardi, P. Marcollo 15, Napoli, e in tutte le principali farmacie.  
Il Boccione e L. 20.80 anticipata, spedizione franco.  
(Non si fanno scissioni contro remora.)  
Autorità. Privati. Milano n° 10.062.

**FRANCOBOLLI**

100 DIFF. Colante Inglese . . . L. 4.-  
100 " " Portoghese . . . " 3.50  
100 " " Francese . . . " 3.50  
100 " " Plume . . . " 3.50  
100 " " Balgic . . . " 3.50  
100 " Col. Ital. S. Marino-Plume . . . 3.50  
Campi e Gamble e accessori. Porta in più.  
Catalogo 1931 gratis ad ogni accertamento.  
Farm. Casa A. BOLAFFI BOLOGNA  
Via Roma, 28 - Telefono 47-220



**GRAN VAL**  
EFFICACISSIMI  
CONTRO LA  
STIPIDITÀ E  
PULCRICO  
PIGMENTO  
STOMACO  
INVESTING

Anno 66°

Anno 66°

**NUOVA ANTOLOGIA**

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Diretta da LUIGI FEDERZONI — Redattore capo: ANTONIO BALDINI

**IL FASCICOLO DEL 16 AGOSTO PUBBLICA:**

- I. — DELLA GUERRA E DELLA PACE — EMILIO DE BONO . . .
- II. — LA SVENTURATA IRIMINDA! (Romanzo del tempo che fu, che sarà) — II - ALFREDO PANZINI.
- III. — UNO SCRUPOLO DI MASSIMO D'AZEGLIO — L. BONIN LONGARE.
- IV. — LINEAMENTI DELLA PITTURA CINQUECENTESCA — ADOLFO VENTURI.
- V. — RITRATTO DI DONNA LIGURE — Novella — ARRIGO FUABISA.
- VI. — RICHARD ADDINGTON — CARLO LINATI.
- VII. — IL CODICE DELLE FINANZE LOCALI — FRANCESCO SPINELLI.

**NOTE E RASSEGNE:**

Cronaca politica, ROMULUS — Marina militare, ANGELO GINOCCHETTI — L'esperienza corporativa, UGO D'ANDREA — Storia delle nostre colonie, POMPELIO SCHIARINI — Scrittori d'oggi, ALFREDO GARIGUOLLO, ARNALDO BOCELLI — Teatro drammatico, SILVIO D'AMICO — Spiegazione a varieta, VITTORIO CIAN.

**PREZZI D'ABBONAMENTO:**

Per un anno: Per l'Italia e Colonie L. 120 — Per l'Estero L. 180

Un numero separato L. 6 — Estero L. 8

Combinazione speciale: Nuova Antologia e L'Illustrazione Italiana  
Per un anno: Per l'Italia e Colonie L. 230 — Per l'Estero L. 300

Per tutte le cose che concerno la direzione e l'amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA indirizzare a: PALAZZO MATTEI VIA MICHELANGELO CARTANI, 39 — ROMA.

**PASTINE GLUTINATE**

GLUTINE (pastina di semola) 250g, conformi D.M. 11 agosto 1918 N. 19  
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

**ACHILLE CAMPANILE**

In campagna è un'altra cosa  
(c'è più gusto)

ROMANZO

In-16, pagine 300 — L. 12.

TREVES - MILANO

## DIARIO

9 agosto. **Gorizia.** Alla presenza di diecimila trincerati, gli austriaci celebrano il XV anniversario della liberazione della città. **Casale di Stabia.** Fra comunisti manifestanti al popolo Tumati e gli sfidanti c'è la gloria di Nazario Sauro al XV anniversario del suo martirio.

**Berlino.** Il plebiscito per lo scioglimento della Dieta prussiana, indetto dagli "Eintracht Verein" e appoggiato da partiti di destra e dai comunisti, non ottiene la maggioranza.

**New York.** Il governo di Cuba annuncia di avere sofferto un gran grave complotto rivoluzionario che sta stato organizzato nel 1917. Morti e feriti durante la repressione.

**10. Brennero.** Nel lasciare il territorio italiano, Brinling e Ortner invitano al Duce e al ministro Grandi cordiali telegrammi di saluto.

**Londra.** Alcuni disordini avvenuti recentemente nello Stato libero d'Irlanda mostrano che l'irrequietudine politica aumenta e cresce in quel paese.

**Novosibirsk (Kyslov).** Gli studenti rinnovano le violente dimostrazioni del settembre scorso contro il governo di Isidorov, che accusano di aver gettato il paese nelle mani degli imperialisti e dei socialisti rivoluzionari.

**11. Berlino.** La ferrea lotta dei comunisti contro la polizia tedesca continua senza tregua. Un plotone di poliziotti è preso a fucilate nella via.

**Madrid.** Il presidente della Generalitat catalana, colonnello Macia, dimette un comitato di risposta al messaggio inviato dai deputati catalani, nel quale si raccomandava il ritiro del 10. dicembre della Costituzione nella Spagna.

**12. Mosca.** La situazione a Cuba si fa gravissima. Sanguegni comunisti tra rivoluti e polizia.

**13. Costanza.** L'indignazione si continua aumentando. Si calcola che nell'Ho-He-pu un'area pari alla Sicilia sia sommersa. Quattro milioni di sono state distrutte: 25 milioni di persone non hanno più casa.

**15. Roma.** Il Duce scende alla cerimonia di chiusura della Prima Conferenza del Fascio Nazionale. Alle origini del Duce agli astuti italiani.

**Londra.** La necessità di sanare il bilancio mette Mac Donald di fronte a gravi problemi politici.

**Pittsburg.** Una bomba esplode nei locali del Viceconsole d'Italia.

**Sofia.** Il presidente del Consiglio, Malinov, dichiara che l'arrivo del 15. maggio è un provvedimento della polizia contro i perturbatori dell'ordine pubblico.

**15. Parigi.** L'ambasciatore tedesco, von Hoeber, trasmette in nome del governo del Reich, al Presidente del Consiglio, Laval, l'ufficiale a recarsi a Berlino la compagnia di Brind per proseguire le conversazioni indagate a Parigi e riparte a Londra.

**Madrid.** L'attenzione generale si concentra sul problema dello Statuto catalano, che sarà presentato domani al Governo del Consiglio.

**16. Parigi.** Il Governo transietto si è mosso deciso alla Commissione parlamentare incaricata di elaborare la nuova costituzione.

**17. Mosca.** Il generale Machad, Presidente della Repubblica di Cuba, è giunto a Santa Clara per assumere il comando delle forze governative contro i rivoluti che sono concentrati in vari punti dell'isola.

**18. Parigi.** Un comitato ufficiale del Presidente del Consiglio, Laval, annuncia che la visita a Berlino non potrà aver luogo alla data inizialmente fissata del 28-29 agosto, causa le condizioni di salute del ministro Briand.

**Budapest.** Il ministro delle Finanze, Weberle, conferma ufficialmente la condanna del prestito ungherese a Parigi.

**19. Costanza.** Re Carol, il Principe Michele, la Regina Maria di Jugoslavia e il Principe Nicola assistono al battesimo della nave "Costanza", costruita in Italia.

**20. Costanza.** Grandi cerimonie per la celebrazione del XV centenario del Concilio ecumenico di Nicea che presiede il dogma della divinità materiale della Vergine.

**Solomani.** Le condizioni di Han-ho sono gravissime. Decine di migliaia di persone vivono una lotta agita. Le autorità sono impotenti di fronte all'insurrezione.

**21. Helsinki.** La Corte decreta la sequestro della Unione dei comunisti della Finlandia.

**22. Parigi.** Il ministro delle Finanze, Briand, presiede l'Unità degli Stati Uniti.

**23. Roma.** Il Duce celebra in Campidoglio il Centenario del Consiglio di Stato e ribadisce con alta parola le concessioni fondamentali del Fascismo.

**Polonia.** Un raso mortuario rivoluzionario organizzato dai comunisti è scoperto e stroncato dalla pronta azione delle autorità della Commissione internazionale.

**16. Roma.** Le condizioni dei periti di Basilica rimettono sul tappeto l'insolubile problema dell'edilizia-riparazioni-barriere doganali.

**Budapest.** Il presidente del Consiglio conte Bethlen presenta al Rege, ammiraglio Horthy, le dimissioni dell'intero Consiglio dei Ministri.

**20. Roma.** La seconda giornata dei giovani fascisti allestiti si chiude alla rivista passata dal Duce alle Terme di Caracalla, un'occasione monumentale.

**Sofia.** Solenne cerimonia dell'inaugurazione della prima sessione straordinaria del nuovo Parlamento. Re Boris legge il discorso della Corona.

**New York.** Clara la profetista d'una revisione delle riparatrici, Washington non si pronuncia prima di aver sentito gli umori del Congresso durante il prossimo dibattito per la ratifica della nuova costituzione.

**21. Madrid.** E. Presidente del Governo, Primo ministro, dichiara che la Costituzione non giocherà gli uomini politici del paese senza ragione.

**19. Oslo (Oslo).** Una sanguinosa battaglia è indotta tra gli insorti e le truppe regolari. Morti e feriti. La popolazione della regione si rivolta e la fuga.

**22. Madrid.** In applicazione di quanto aveva deciso il Consiglio dei ministri, è intimato il divieto di pubblicazione ed è operato il controllo dei giornali di opposizione nelle provincie lontane e nella Navarra.

**Berlino.** Nel Consiglio dei ministri è nominata la Delegazione che rappresenterà la Germania all'Assemblea della Società delle Nazioni.

**Budapest.** È confermata la voce che la crisi ministeriale, ormai risolta, domani sarà sottoposta la lista del Governatore Nazionale di Budapest.

**Hankow.** Almeno diecimila persone sono perite da quando la zona ha coperto Han-kow e Wai-tan e quattromila mila persone sono state uccise. Le città vengono gradualmente sgombrare.

## IL VINCITORE DEL PREMIO VIAREGGIO

# LA LETTERATURA ITALIANA DI L. Tetti Rossi

In-16. pp. 202.

DODICI LIRE.

« Chi, spinto da una curiosità (Dio ci perdoni) letteraria, si è trovato una volta a visitare un manicomio, sa che cosa voglio dire: viene il momento che il visitatore vorrebbe essere subito lontano di lì; lo coglie la ripugnanza, l'oltraggio, quasi il rimorso d'essere entrato. Del Tumulti ci siamo messo. Riconosciamo a lui medico un diritto sull'uomo che facilmente negheremmo a un altro scrittore. Chi legge *I tetti rossi* non dimentica mai che, prima del scrittore, o insieme con lui, c'era stato « un medico che dedica la sua scienza, la sua vita, il suo quotidiano sacrificio ai malati. Questa è l'intima sanità, qui c'è l'accento morale del libro; e tanto più efficace quanto più nelle parole del Tumulti resta segreta. Il Tumulti non racconta, non narra quasi mai; la sua disposizione di scrittore è di preferenza lessica, rappresentativa. Piuttosto s'osservatori, punta secche che quadri epici; meglio affiora che ragionamenti.

Il Tumulti sa sempre il segreto di smettere a tempo. Padere del medico? Pieta' dell'uomo? Certo, ma anche avvedimento dell'artista. E se le pagine più roventi restano nel nostro ricordo come il centro del libro, il maggior numero delle pagine non è certo dedicato ai passi integrali, ai tutti-passi: sono molti di più i ritratti dei medici, degli infermieri, delle suore, dei cappellani, dei visitatori e dei parenti. Dirette anzi, che lo scrittore, più che i medici, si sia proposto di rappresentare l'ambiente e cioè il ricambio tra i malati e i sani che li custodiscono.

Il Tumulti non è soltanto scrittore tutto stretto e legato alla sua esperienza di medico. La sua vocazione letteraria è più lontana, il suo impulso è più vivace. Senza essere conto di altre prove date da lui di recente, questo suo stesso libro ci chiede con un rapporto di un *Viaggio d'Autunno* di un medico, di un uomo di lettere, di un uomo di scordi, di ritratti, di affioramenti, di epigrammi, dove il bello o il brutto della vita americana sono colti nei suoi atteggiamenti franceschi. Lo scrittore, e direi, lo stilista, si fanno ottima prova. »

PIETRO PANCARDI

(Corriere della Sera).

« Libro d'artista, *I tetti rossi*, e andrebbe giudicato, infine, un po' letterariamente, lo potrei farlo con due parole: i risultati raggiunti dal Tumulti sono sempre superiori ai mezzi che egli adopera. Facciamo la loro parte agli argomenti felici per eccitazione immediata di nervatura molto vive nello spirito del lettore; la casa dei pazzi, l'America. Ma molti hanno raccontato e quella e questa, senza raggiungere per nulla certe impressioni incisive delle pagine del Tumulti. Egli le ottiene in verità con procedimenti altrettanto semplici quanto difficili, e soprattutto col saper arrestare le cose al giusto punto: sia per quanto riguarda la possibilità di una lingua sobria e scura, sia per quanto riguarda l'elemento, lo stacco dell'immagine, a quando occorre, il suo calzare ad un pensiero... Egli è per eccellenza uno scrittore breve. Che può andare anche molto a fondo: ma con rapidità e precisione. Allora egli dà il meglio di sé. »

(Il Piccolo).

SILVIO BENCO.

« *I tetti rossi* vogliono essere letti senza fretta: assaporati da chi ha il palato fatto a queste cose, a fette sorse, con indugi e riposi. Come si legge un libro di poesie. (E, in effetti, non sono questi, del *Libro di poesie* in prosa, alla maniera, non dico a imitazione, di Baudelaire?) Allora, capitoli come *Monache*, come *Miri*, come *Manhattan*, isolati dal resto, ci parranno quel che essi probabilmente sono: col bene che si colloca tra le più felici rielaborazioni della nostra letteratura novecentesca. C'è dentro un'ammarezza e una bontà che non abbiamo mai avuta, così vera, in altro scrittore del nostro tempo; e l'espressione è di una guattera che incanta. Ma quel che forse ci appassionerà di più, rileggendo, sarà la ricerca della virtù propria e particolare dello scrittore e del libro: una virtù che sentiamo bene che c'è, ma non sappiamo ben vederla in che consista. Vorremmo carpire il segreto di questo stile, composito, ma uno: la genesi di questa prosa, così logicamente costruita, ma pure tutta pervasa da una fantastica ebbrezza e soprattutto spigolosa quel magico voluttoso che ingentilisce anche le parole più crude e le smemorabili di cui, una non le sposa né spegne mai. »

DREDO VALERI.

(Le tre Venezie).

« A parte il lato artistico, eh? è assai notevole, come diremo, del *Tetti rossi*, quel che tocca più intimamente il nostro animo leggendo queste pagine è la costante presenza di un uomo illuminato e moderno, sereno, ma sensibile, per nulla orgoglioso della sua scienza della quale conosce anzitutto i limiti e la pochezza, ma non perciò scettico sul conto di essa; pronto, al caso, a ogni sacrificio, anche a quello della vita (ci legge la pagina *Epilene* e l'ultimo ritratto del capitolo *Collegio*) e disposto costantemente a partecipare con un sentimento di dolorosa umana pietà al dolore altrui. Se l'umanità non avesse di questi uomini, la sentimento senza sforzo impoverita e forse più disgraziata di quanto non sia. Questo libro è bello principalmente per questo motivo. »

(Péguza).

G. TITTA ROSA.

« Il medico qui ci appare in veste di curatore d'anime più che di corpi, pronto a scrutare, dietro le povere menti offuscate, un brivido che riveli il mistero profondo della loro misteriosa tragedia. Ma non crediate che il Tumulti si acrisi di così singolare e interessante materia per covare, comunque, effetti di pura letteratura. Egli è assai scrittore quanto mai sobrio, concentrato. Guarda con acuto sguardo all'essenziale e non si lascia mai prendere la mano dal pittore; trascura, quando può, le rifiniture, le divagazioni, per darsi, in un quadro pieno di vita, nitido e rilevato, volti, figure, gesti di « pazzi agitati » o « tranquilli », di visitatori, gruppi di infermieri, di monache... Vi sono nel libro scene, tipi, momenti che non si dimenticano... »

Nella seconda parte del libro il Tumulti ci descrive le sue impressioni d'un viaggio in America. Gli spettacoli della strada, la Babilonia notturna di Manhattan, il mirabolante fuoco d'artificio di Broadway, la nuova New York con le sue strade trionfali e la vecchia con i suoi quartieri poveri, le città coloniali dove vive una folla anonima di gente d'ogni razza e colore, trovano nel Tumulti un osservatore quanto mai felice e sobrio. Morand, in confronto, è un po' pigro, immotato. Il Tumulti analizza più vero, con un senso d'umorismo che non guasta. Anzi, riassume più d'una volta le proporzioni e le prospettive. »

(L'Ambrosiano).

ADOLFO FRANCES.

# Olio

---

# Sasso

---



Preferito in tutto il mondo

**■ Non vi lasciate ingannare!**

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.